13

VALENTINA

DRAMMA

IN QUATTRO ATTI E PROLOGO

DI

CESARE CATELLI

MILANO 1869
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Digitized by Google

*1416

Tutti i diritti riservati.
Legge 25 *giugno* 1865, N. 2337.

TIP. GUGLIELMINI

Digitized by Google

VALENTINA

Digitized by Google

PERSONAGGI DEL PROLOGO

Baronessa ERMINIA DI RIVAROSSA.
LUIGI, vecchio intendente della Baronessa.
GIOVANNI ASTOLFI, parente della Baronessa.
MARGHERITA, di lui moglie.
CONTE PAOLI.
VALENTINA, orfana.
FANNY, cameriera.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

VALENTINA DI RIVAROSSA.
LUIGI.
GIOVANNI ASTOLFI.
MARGHERITA.
ALFREDO, loro figlio.
CONTE PAOLI.
ERNESTINA, sua figlia.
ERMANNO, maestro di Valentina.
GIACINTA.
Servi di Valentina.

La *Valentina* rappresentata per la prima volta in Parma, dalla compagnia Domeniconi, nella sera del 14 ottobre 1863, ripetuta a richiesta generale la sera susseguente. La stessa compagnia la rappresentava con esito felice sulle scene del teatro Re (vecchio) a Milano nella sera del 29 novembre 1863, ed a Genova sulle scene del teatro Sant'Agostino, la sera del 28 gennajo 1864.

PROLOGO

Sala riccamente ammobigliata in casa della baronessa Erminia. — Porta in fondo e laterale. — Sedie, sofà, tavolini, ecc.

SCENA PRIMA.

Luigi, Margherita e Giovanni che entrano dal fondo.

Giov. Finalmente potremo vedere questa buona baronessa, questa dolcissima nostra parente; dopo tre mesi... Oh! che mesi!... mio Dio!... tre anni!... tre secoli!... Dopo quella perdita dolorosissima... Oh! che perdita!... .Povera piccina!... Mah! (*soffiando un lungo sospiro*).

Mar. Mah! (*c. s.*).

Luigi. Mah! (*c. s.*).

Giov. Eh! già l'ho sempre detto io. Quella ragazza non poteva campare un pezzo, era troppo bella.

Mar. Troppo buona!

Luigi. Troppo sapiente!

Giov. In due o tre giorni... felice notte!... Mah!...

Mar. Mah!

Luigi. Mah!

Gio. E, dico, mia cugina la baronessa non se ne sarà ancor potuto riavere?...

Luigi. Si figuri, signor Giovanni, quella fanciulla era la pupilla degli occhi suoi, l'anima, la vita, tutto insomma; e vedersela portar via così in un batter d'occhi sono cose da diventar pazzi.

Mar. Ma noi cercheremo di sollevare questa madre infelice!

Giov. La solleveremo, e la consoleremo.

Mar. E le faremo anche conoscere che non siamo gente senza cuore come certi malevoli le han voluto far supporre.

Giov. Sicuro che ora si persuaderà del contrario, e ci ridonerà anche la sua stima.

Luigi. Io credo che la baronessa non ve l'abbia mai negata.

Giov. No, no, caro signor Luigi, a parte le illusioni, ella è uomo, e la intenderà pel verso, la baronessa ha sempre fatto poco

conto di noi, unici suoi parenti. Son cose che duole il dirle, ma la verità è una sola.

Mar. Noi però non intendiamo di malignare.

Giov. Dio liberi!!... Saranno state ciarle.

Mar. Cattive insinuazioni.

Giov. Invidie!!

Mar. Forse anche innocenti pregiudizj.

Giov. In fine sarà stato quel che sarà stato non ripeschiamo nel torbido. Signor Luigi, se non vi è d'incomodo avvertitela della nostra venuta.

Luigi. Ci vado subito col massimo piacere.

Giov. (*stringendogli la mano*). Scusate veh! caro signor Luigi...

Luigi. Mi meraviglio, oh che! vi pare?

Giov. Grazie, cento mila volte grazie (*Luigi parte dalla destra*).

SCENA II.

Giovanni e Margherita.

Mar. Gran buon uomo che sei tu, marito mio.

Giov. Perchè dici questo, Margheritinuccia?

Mar. Ma c'è bisogno di tanti convenevoli con un servitoraccio!

Giov. Oh! vedi, vedi, tu non hai politica in queste cose, non hai. Quello è un servitore, ma un servitore che si chiama intendente,

capisci!... un servitore invecchiato nella famiglia, e la servitù invecchiata nelle famiglie finisce per diventar più padrona dei padroni stessi e bisogna lisciarla, palparla, rimorchiarla, per arrivare allo scopo.

Mar. Ma infine chi siamo noi?

Giov. Noi siamo... niente finora, e potremo diventar qualche cosa se sapremo barcamenare a dovere. Vedi, mia cara, ora noi ci siamo propiziato il signor Luigi, Luigi ci propizierà la baronessa. Una volta che le siam tornati in grazia il colpo è fatto. La baronessa si trova nell'isolamento completo, non ha persone del cuore in cui possa liberamente confidare all'infuori di noi, quindi si butta a corpo morto nelle nostre braccia, ci prende in casa, noi diveniamo tutta cosa sua e quando muore, perchè già si deve morire tutti, l'illustrissimo suo milioncino entra bravamente nelle nostre tasche, noi diventiamo ricchi un'altra volta e l'avvenire di nostro figlio, del nostro Alfredo, è assicurato. Non ti pare che questo ragionamento sia logico fino allo scrupolo?

Mar. Mi pare che sia un bel castello in aria. Ecco quel che mi pare.

Giov. E batti, santo Cielo! sarà un castello in aria, ma che scende a prender radice sulla terra. Politica, Margheritinuccia, politica, e si riesce a tutto. Cominciamo a fare il no-

stro piano. Attacchiamoci alla baronessa: siamo umili, poichè l' umiltà esalta: isoliamola nello spazio, non veda che per noi, non senta che per noi, non parli che per noi...

Mar. In una parola, tutto per noi!

Giov. Precisamente, tutto per noi. Richiamiamo Alfredo, è un po' distratto, è vero, ma del resto è spiritoso, galante, i viaggi l' avranno reso più disinvolto...

Mar. Più distratto!

Giov. Non importa, lo terremo a segno noi, e col nostro senno ci darà vittoria compiuta. E così, è persuasa la signora consorte?

Mar. Vedremo... Vedremo...

Giov. Auf!... Bisogna sudare una camicia e poi è lo stesso come dare al muro con questa gente stazionaria...

Mar. Finitela, qualcuno viene a questa volta.

Giov. Sarà la baronessa, secondami e non dubitare.

SCENA III.

Luigi e detti.

Luigi. (*entrando*). La signora baronessa...

Giov. Or bene?

Luigi. Li prega a passare un momentino più

tardi, perchè presentemente trovasi impedita col signor Conte Paoli che le parla d' affari.

Giov. (*mortificato*). Oh!...

Mar. (*piano e presto a Giovanni*). (Cosa vi dicevo io, babbeo, babbeo, babbeo!)

Giov. (*c. s.*). (Ma taci, altrimenti rompiamo tutto!)

Mar. (*c. s.*). (Oh! è già rotto, non dubitare).

Luigi. Già spero che lor signori non prenderanno la cosa in sinistra parte.

Mar. Oh! mai, mai, non siamo gente per la quale noi...

Giov. (Ma taci).

Mar. Non siamo titolati noi!

Luigi. Da quanto veggo la signora non la intende pel verso.

Giov. Ma che, che, sappiamo...

Mar. Sì, sappiamo che la signora baronessa si cura di noi come di un terzo piede, con riverenza parlando, mentre non si ricorda poi d' essere stata anch' essa una semplice borghese, e che se ha un titolo, lo ha perchè ha sposato suo marito buon' anima.

Luigi. (*risentito*). Infine! signora!...

Mar. In fine, signore, io sono tagliata senza tanti riguardi, e quando ho bisogno di sfogarmi mi sfogo.

Giov. (*accostandosi a Luigi e stringendogli la mano*). Per carità non le badate, caro signor Luigi,

perchè tutto ciò non è che l'effetto di certi stiramenti nervosi, è una specie di tic doloroso, e quando ne è presa ha bisogno di strapazzare qualcuno, e talvolta non sapendo con chi pigliarsela, si sfoga sopra di me (*piano e presto a Margherita*). (Ma Margherita, politica!) (*Margherita si stringe nelle spalle*).

Luigi. (*da sè*). (Non mi ammoglierò, ma se lo dovessi, mi guarderei bene da questi stiramenti).

Giov. Dunque sentite, caro signor Luigi, ora vado con mia moglie a fare alcune spesuccie, dopo di che torneremo a rinnovare la visita. Salutate intanto la baronessa da parte nostra, e ditele che disponga di noi in tutta la estensione del termine (*prendendo di braccio la moglie ed avviandosi*). Diteglielo, ve ne prego (*tornando indietro e andandogli presso gli dice a mezza voce*). Non fatele parola degli stiramenti di Margherita perchè... già... capirete.

Luigi. Siamo più che d'accordo.

Giov. Andiam, Margherita. A rivederci, caro signor Luigi.

Luigi. A rivederci.

Mar. (*partendo, a Giovanni*). (Già io non torno).

Giov. (Ma tornerai; diavolo, tornerai).

Mar. (Siete un babbeo).

Giov. (Sono un politicone).

Mar. (La vedremo).

Giov. (La vedremo) (*partono*).

SCENA IV.

Luigi solo.

(*Dopo un momento che sono usciti*). Eh! volpi vecchie, vi conosco, vorreste supplantarmi; ma sarà difficile. Vi seconderò dove vi vedrò il mio interesse. Ma del resto non voglio già che 25 anni di onorati servigi, debbano tornare infruttuosi (*parte, nel medesimo tempo entrano da destra la baronessa ed il conte*).

SCENA V.

La baronessa ed il conte Paoli.

Conte. Baronessa, fatevi animo e procurate di rassegnarvi ai voleri del Cielo.

Bar. Rassegnarsi... rassegnarsi!... non è vincere: e questa prova supera le mie forze. Quando la disperazione colla sua mano agghiacciata ha dato una stretta al cuore; quel povero cuore non palpita più. Conte, voi avete una figlia, ebbene immaginate quale sarebbe la vostra ambascia se...

Conte. (*scosso*). Per pietà, baronessa...

Bar. V' intendo, ma pur tuttavia a voi resterebbe almeno qualcheduno, perchè una sposa, perchè i parenti verrebbero a togliervi da quello spaventoso abbandono in cui vi lascia una perdita irreparabile... Ma a me non rimane più nessuno, intendete!?... e le cure, le attenzioni, gli affetti che si ricambiano una madre ed una figlia, non potranno mai essere equiparati dalle generose premure dei buoni amici. Vedete per esempio, oggi era il di lei onomastico e il mio compleanno, e parmi ancora di vedermela venire incontro tutta raggiante di bellezza, di gioventù, di vita, ad offrirmi un mazzettino di fiori, opera delle sue mani, e a tributarmi gli augurj di una lunga vita... Ah!... che la mia vita fu troppo lunga, se mi si doveva riserbare una sì crudele angoscia... Oh, io era troppo felice!... Non ne sarò stata degna. Dio me ne ha punita, tremendamente punita!... (*piange, poi dopo un momento ricomponendosi*). Oh! perdonate, conte, perdonate se vi rattristo in tal modo.

Conte. Che dite mai, baronessa, non venni già qui per passatempo, ma per consolarvi possibilmente, anzi sono dolente di non potermi più a lungo trattenere, dovendo fra poche ore partire per Venezia.

Bar. Partite?!

Conte. Sì, coll' Arciduca che mi comparte l' alto onore di essergli compagno. Si va per una missione segreta. L' orizzonte politico diventa burrascoso, e si comincia a star molto all'erta contro certi capi un po' pericolosi... si guarda cosa fanno, dove vanno... e... e... baronessa, giacchè mi cade in acconcio mi perdonerete se ardisco darvi un consiglio da vero amico.

Bar. Parlate pure, conte, lo zelo che mostrate per me ve ne dà il diritto.

Conte. Ebbene dovreste allontanare dalla vostra casa una persona che non vi fa troppo onore.

Bar. Come sarebbe a dire, signor conte? La mia casa fu sempre frequentata dalla più eletta società.

Conte. Convengo; ma ripeto la è una persona sola quella che disarmonizza.

Bar. E chi sarebbe?!...

Conte. Sarebbe Ermanno il maestro della vostra figliuola.

Bar. Signor conte, Ermanno è giovine onoratissimo.

Conte. Onoratissimo civilmente, ma non politicamente.

Bar. Ed è appunto perchè io considero l'uomo di società e non l' uomo politico, che non posso ritirargli la mia stima.

Conte. Ma il governo...

Bar. Il governo conosce i miei principj e la fermezza del mio carattere, e che nessuno ha mai potuto influire su di me.

Conte. Almeno cercate di influire...

Bar. Le opinioni qualunque esse sieno debbeno rispettarsi, ed io le rispetto.

Conte. Voi credete bene di dovere far così?

Bar. Lo credo, conte (*seccamente*).

Conte. Basta... dunque non se ne parli più (*inchinandosi*). Baronessa, vi sono umilissimo servo.

Bar. Vi riverisco, signor conte (*conte via*).

SCENA VI.

Baronessa sola.

Capo pericoloso!... ebbene lo sia, non è già delitto, e lo fosse pure, la nobiltà del suo carattere, la generosità de' suoi sentimenti, la gradezza d'animo, sarebbe largo compenso a codesto suo lieve traviamento. Io l' ho sempre beneficato e lo beneficherò, e quando ancora dovessi avere una persona a me cara, a lui solo ne affiderei l'educazione, perchè egli sta fra i pochi che posseggono le vere doti di un saggio istitutore (*entra Luigi*).

SCENA VII.

Luigi entrando senza vedere la baronessa, e detta, poi Valentina.

Luigi. (*come parlando a qualcuno che è fuori*). È inutile, vi ripeto, è inutile. Ho l'ordine di non lasciar passare alcuno (*chiude la porta*).

Bar. (*volgendosi*). Che c' è, Luigi?

Luigi. (*restando un po' sconcertato*). Oh!... signora baronessa!

Bar. Ebbene?

Luigi. Ecco... le dirò... illustrissima... è quella giovanetta che sta in casa del di lei giardiniere, la quale voleva entrare ad ogni costo... ed io ho pensato bene di rimandarla.

Bar. (*con gioja*). Ah! è Valentina, quella povera orfanella, per la quale la mia Adele sentiva tanto affetto.

Luigi. Illustrissima, sì.

Bar. E perchè non la voleste lasciar passare?

Luigi. Ma capirà, le convenienze....

Bar. Entri tosto.

Luigi. Ma...

Bar. (*autorevole*). Sapete pure, mio caro, che non amo replicare le cose due volte.

Luigi. (*andando ad aprire e crollando il capo*). (Povero barone, se fosse al mondo, Mah!...)

Bar. (*da sè*). (Non so, ma la venuta di quella giovinetta in questo punto m'ha prodotto un' emozione sì dolce di cui non mi saprei quasi rendere ragione).

Luigi. (*parlando di fuori*). Ehi, ragazza, venite, vi si permette d' entrare.

Val. (*uscendo*). Oh! signore, quanto vi sono grata! (*a Luigi*).

Bar. (*contemplandola con interesse, le dice con tutta dolcezza*). Avanti, avanti; senza soggezione, mia cara.

Val. (*rimanendo confusa*). Oh! illustrissima, voi!...

Bar. Sì, io stessa, ma non aver timore.

Val. (*inchinandosi ed abbassando il capo*). Signora baronessa...

Luigi. (Ma che diavolo dice) (*attonito*).

Bar. Andate, Luigi, e procurate che, per qualche momento almeno, mi lascino in libertà.

Luigi. Ma se venissero...

Bar. (*impazientita*). Bontà divina! parmi d'aver detto che cerco un momento di libertà, e niente più. Andate.

Luigi. (*parte sospirando e dice*). (Ah! se fosse al mondo il povero barone. Mah!) (*esce*).

Val. (*da sè timidamente*). (Che vorrà mai da me).

SCENA VIII.

Baronessa e Valentina.

Bar. (*sedendo*). Siedi qua, Valentina! (*additando una seggiola vicino a lei*).

Val. (*c. s.*). Oh! io non ardirò mai...

Bar. Via, cara, siedi, te ne prego (*Valentina siede, la baronessa la contempla qualche momento con evidente commozione*). (Quanto è bella) (*poi forte*). Tu devi essere molto giovine, non è vero?

Val. Diciotto anni, signora baronessa.

Bar. (*da sè*). (Due anni meno della mia Adele) (*forte*). E i tuoi genitori?

Val. Morti da qualche anno.

Bar. Ora dunque non hai più nessuno?

Val. Nessuno!!... E se non era la bontà del di lei giardiniere, amico di mio padre, il cielo sa che sarebbe avvenuto di me, povera orfana.

Bar. Infelice!... le tue sventure mi commovono profondamente e fanno sì ch' io simpatizzi sempre più per te. Hai fatto bene a venirmi a trovare, a venirmi a consolare, poichè il conforto di un' ingenua creatura come tu sei non può provenire che da un

sincero affetto. Non è vero che tu sei venuta per consolarmi?

Val. (*abbassando il capo*). Ah! sì, o signora, era un atto che il mio cuore colmo di gratitudine sentiva il bisogno di compiere. Io dubitai però qualche momento. Temevo non mi si tacciasse di soverchio ardimento. Ma la vostra bontà, signora baronessa, mi rassicura, e mi fa anche sperare che...

Bar. Che cosa?

Val. Che voi mi permetterete di deporre questa ghirlanda di rose (*traendola di sotto al grembiule*), sul busto della figlia vostra. Lagrime e fiori, ecco quanto la povera Valentina poteva tributare alla memoria della sua benefattrice.

Bar. (*baciandola in fronte*). Oh! questo tratto è veramente sublime!... Tu l' amavi dunque molto la mia Adele?

Val. E non dovevo amarla?... dessa che era tanto buona, gentile, affabile, che non isdegnava scendere fino a me. Quante volte non abbiamo scherzato insieme, quante volte non m' ha ella detto, stringendomi la mano dolcemente. « Valentina, dopo la mia madre tu sei la sola per la quale provo il più grande affetto e ciò è tanto vero che non potrei stare un giorno senza vederti, e se dovessi... morire... mi rincrescerebbe soltanto di lasciare la mamma e te... Buona

mamma!... ma tu la consoleresti, non è vero? che la consoleresti? » (*moto della baronessa*). Io allora le troncava le parole in bocca, e per distrarla la conduceva alla nostra piccola serra di fiori di cui tanto si compiaceva (*dopo un momento dice con angoscia*). Quei poveri fiori ora sono appassiti... non hanno più nessuno che li coltivi... sono abbandonati, come la misera orfanella... (*piange*).

Bar. (*sorgendo con trasporto*). Oh! ma no, l'orfanella non sarà abbandonata, essa avrà come quei fiori la rugiada che ne rinverdirà lo stelo. Grazie, mio Dio, grazie. O Valentina, noi in questo colloquio ci siamo silenziosamente ricambiata una pietosa speranza. Io la voglio avverare. Le raccomandazioni di mia figlia saranno esaudite: tu diverrai il mio buon angelo: tu sola mi darai quel conforto che il dolore cerca invano ai piaceri e alle ricchezze del mondo. Va adunque, o Valentina, a compiere quel sacro ufficio che t' inspiravano l' amore e la gratitudine, io frattanto ne compierò un altro non meno sacro, non meno solenne per te.

Val. Mio Dio, signora baronessa, che intendereste di fare?

Bar. Ricambiare il sommo bene che tu apporti al mio cuore... Va... (*la bacia in fronte. Valentina via dalla destra*).

SCENA IX.

Baronessa sola, poi Luigi.

Bar. Ah! sì, è deciso (*va al tavolo e suona*). È un' ispirazione del cielo, e io la seguo.

Luigi. (*entrando*). Illustrissima?

Bar. Andate subito dal mio notajo, e ch' ei venga tosto da me.

Luigi. (*restando indeciso*). (Che vorrà farne ora del notajo?).

Bar. E così a che state pensando?

Luigi. Riflettevo che se in questi momenti la signora baronessa non si sentisse in grado d' accudire a' suoi affari potrebbe disporre del devoto suo servo.

Bar. No, ora si tratta di tal cosa che spetta a me sola di condurre a fine, andate dunque.

Luigi. Vado (*p. p., poi fermandosi*). Ah! a proposito, di là c' è il signor Giovanni e sua moglie che sono ritornati e aspettano d'essere introdotti.

Bar. (*freddamente*). Passino.

Luigi. (*andando verso la porta*). Entrino, signori, la baronessa li riceve (*Giovanni, Margherita, entrano, Luigi via, la baronessa siede*).

SCENA X.

Giovanni, Margherita e detti.

Giov. (*entrando con trasporto*). Oh! cugina, cara cugina... permettete (*le bacia la mano*).

Mar. Ottima baronessa, permettete (*ne stringe l' altra mano*).

Bar. (*fredda*). Grazie, accomodatevi.

Mar. (Che freddezza) (*siede*).

Giov. (*sedendo*). Se sapeste quanto abbiamo sofferto... Oh!... quella fu una gran perdita (*tira fuori il fazzoletto*). Insomma io starei per dire che non ci saremmo tanto addolorati pel nostro Alfredo.

Mar. Mi pare un sogno, assolutamente un sogno (*tira fuori il fazzoletto*).

Giov. Quella ragazza, noi l'amavamo tanto! (*si asciuga gli occhi*).

Bar. (*con un po' d' ironia*). Decisamente bisogna morire per essere apprezzati ed amati.

Giov. Come!?...

Mar. Che!?...

Bar. Ma sì, poichè è la prima volta questa che vi sento parlare così.

Mar. (*prorompendo*). Oh! lo diceva bene io che...

Giov. (*presto*). Sicuro che lo dicevo sempre

alla mia Margherita che c' erano delle calunnie. Ecco qui perchè i nostri modi sono un po' rozzi, perchè il nostro carattere non è tanto espansivo, subito si maligna dietro la lingua. Ma qui (*indicando il cuore*), qui chi ci legge? Nessuno, ed è appunto qui dove c' è la verità. Oh! cugina mia, noi faremo tanto che vostro malgrado e a dispetto di tutti dovrete avvedervi dell' inganno. Le lagrime non si fingono, baronessa mia, e noi abbiamo pianto e pianto molto (*si asciuga gli occhi, Margherita lo imita*).

Bar. Ebbene, mi sarò ingannata, mi avranno ingannata, io non sono capace di serbare rancore con nessuno, e molto meno cogli unici miei parenti. Questa stretta di mano che vi rendo, sia pegno della nostra completa riconciliazione.

Giov. Ma voi ci volete far morire di gioja (la mia politica trionfa).

Mar. Che il cielo vi benedica... Ma come provarvi...

Giov. State tranquilla, moglie mia, che proveremo tutto. Non ci poteva essere occasione più bella... cioè... no, più bella... più brutta, cioè... cioè... insomma, la situazione della mia buona cugina abbisogna di delicati uffici... e noi stiamo qui tutti per lei. È necessario ch' ella abbia un appoggio, un' anima confidente.

Bar. (*con passione*). Oh! sì.

Giov. (*animandosi*). È necessario che l'esuberanza del materno affetto, trovi ancora alcune di quelle gioje e di quei palpiti che riempiono il vuoto dell' esistenza.

Bar. (*con entusiasmo*). Oh! cugino, voi avete mirabilmente interpretati i sentimenti dell' animo mio.

Giov. (*con gioja*). Ecco, vedi, Margherita, ho interpretato (*da sè*). (Ho vinto! ho vinto).

Bar. Statemi dunque ad udire, e consigliatemi. Sola, così non posso più stare.

Giov. (*c. s.*). No, no, sarebbe assurdo (Vittoria completa).

Bar. Ebbene ho deciso di... Ma qualcuno viene a questa volta (*si volge e vede a venire Valentina*). Un momento, e saprete tutto.

Giov. (*andando presso a Margherita*). (E così?)

Mar. (Adagio)

Giov. (*con dispetto*). (Auf, l'ammazzerei).

SCENA XI.

Valentina e detti.

Val. (*correndo a baciar la mano della baronessa*). Grazie, grazie, voi mi avete fatto un gran bene. Quando io le deposi quella ghirlanda sul capo, mi parve che il suo labbro si chiudesse ad un sorriso: Io ne fui tanto

commossa che m' inginocchiai e piansi lungamente. Quello però non fu pianto di dolore, ma bensì di quella dolce mestizia che solleva l' anima nostra alle più soavi aspirazioni. Signora baronessa, io non ho più nulla da desiderare, nè da chiedere, sono pienamente soddisfatta, e me ne parto.

Bar. No, buona fanciulla, tu devi anzi restare.

Val. Ch' io resti?

Bar. Sì.

Giov. Chi è di grazia quella giovinetta?

Bar. È una povera orfanella che fu allevata dal mio giardiniere, e alla quale Adele portava un immenso affetto, ed io credo che la provvidenza abbia stretto quel sacro nodo d' amistà tra lei e la figlia mia, poichè egli è per esso che la irreparabile perdita che io feci, avrà un qualche compenso.

Giov. Ah!... Sì... compenso... ma non comprendo troppo (Che imbroglio è questo?)

Bar. Ecco, io sono ricca, io sono sola, io non ho più figli, essa non ha più genitori. Ebbene unisco la mia alla sua esistenza adottandola per figlia.

Giov. } Che!... (*Giovanni e Margherita restano*
Mar. } *stupefatti*).

Val. Oh! mio Dio! mio Dio!... sarebbe troppa felicità!

Bar. (*abbracciandola*). Qui, qui al mio seno, sempre qui.

Giov. (Questo è un fulmine).

Mar. (Addio speranza).

SCENA XII.

Luigi e detti.

Luigi. Illustrissima, il notajo è di là che aspetta gli ordini vostri.

Bar. Ah! benissimo; vieni, Valentina, per elezione sei già mia figlia, ora la legge confermerà il voto del cuore (*a Giovanni*). Cugino, voi mi diceste ch'io non dovevo restar sola, che io dovevo trovarmi un'anima confidente, ed io comincio a darvi una prova di vera stima adottando i vostri consigli (*a Valentina*). Seguimi (*parte dal fondo. Giovanni resta immobile*).

SCENA III.

Margherita, Giovanni e Luigi.

Mar. (*con derisione a Giovanni, parlandogli a parte*). Politica, Margherituccia, politica... Presto la baronessa lascia libero il posto e il suo milioncino entra bravamente nelle nostre tasche, e l'avvenire di nostro figlio è assicurato. Castelli in aria, aggiungo io.

Sei una sciocca, dite voi. Siete un babbeo, dico io, la vedremo, dite voi. Chi aveva ragione, rispondete, signor politico.

Giov. (*scuotendosi*). Diavolo, chi poteva supporre!..

Mar. Ma io suppongo sempre.

Luigi. Sono così balordo, che non capisco più niente... spiegatemi ora.

Mar. Oh! una bazzecola, la baronessa adotta per figlia Valentina.

Luigi. Che, sarebbe vero?

Mar. Eh, mi pare ch' ella abbia parlato abbastanza chiaro.

Luigi. Oh sfregio! Oh disonore! Povero barone, se fosse al mondo.

Giov. (*scuotendosi*). Via, non bisogna disanimarsi per questo.

Mar. Nuovi castelli in aria!

Luigi. Io mi licenzio.

Giov. No, dovete anzi restare. Conoscete il motto dell' impero voi altri.

Mar. Cosa c' entra il motto dell' impero?

Giov. *Viribus unitis*, o ciò che è lo stesso, *l' unione fa la forza.*

Mar. Ebbene?

Giov. Ebbene, stiamo uniti, diamoci mano, e tutto non sarà perduto.

Mar. E Alfredo?

Giov. Ritorni!

Luigi. Ed io?

Giov. Voi restate.

Mar.
Luigi. } E poi?

Giov. E poi... e poi... *viribus unitis*... politica e riusciremo (*esce dal fondo.*)

(*cala la tela.*)

FINE DEL PROLOGO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Gabinetto elegantissimo in casa di Valentina.

SCENA PRIMA.

Valentina, Ermanno e Fanny.

(Valentina è seduta innanzi alla toletta, vestita a bruno, Fanny la sta acconciando, Ermanno è al tavolo a destra atteggiando come uno che stava declamando).

Val. (*a Fanny*). Ma no, ma no, tu t' impuntigli a volermi ornare troppo, mentre sai che a me piace la semplicità.

Fanny. Ma quest' oggi almeno che è giorno di ricevimento...

Val. Ti ripeto che non voglio (*ad Ermanno*). Continuate, signor Ermanno, quei vostri versi mi piacciono tanto!

Erm. Temevo di annojarvi, ed è perciò che ho tralasciato.

Val. Se m' annojassi, non insisterei per la continuazione (*a Fanny*). Non qui... non qui questo fiore. Oggi non fai niente di bene (*indispettita*).

Fanny. È la prima volta che ella mi fa un tale rimprovero.

Val. (*con dolcezza*). Sono fastidiosa, è vero... ma che vuoi? ho l' animo sconvolto.

Fanny. (Ho paura che il signor Giovanni abbia ragione).

Val. Perdonate, signor Ermanno, ora sono tutta intenta ad ascoltarvi.

Erm. (*legge*).

Che triste solitudine è la terra,
Quando per novo celestiale, obbietto
Melanconicamente innamorato
Palpita il cor... Quando trionfi e gloria,
Siccome lievi nuvolette al vento,
Fuman dinanzi all' anima superba,
Quando in un sol desire, ultimo eliso
D' una vita già stanca ed affannosa
Senza posa s' appunta il tuo pensiero
E senza speme... Allor fremendo invano
Convulso un riso ti raggrinza il labbro
E in disperato accento ognor ripeto:
« Che triste solitudine è la terra!
« Che spaventosa vanità del tutto!
« Che dura legge... Amare e maledire!
(*con forza*).

(*Valentina intanto che Ermanno declamava si sarà alzata ed accostata a lui, alle ultime parole quasichè fossero a lei dirette, s' allontana spaventata, Ermanno si volta e seguendo la forza della passione esclama ancora*).

Erm. E maledire!!... (*poi vedendo il pallore che si dipinge sul volto di Valentina si arresta e cambiando tuono con molto sorriso, soggiunge*). V'avrei fatto paura, signora?

Val. No, ma mi avete commossa.

Fanny. (*con dispetto*). Voi la rattristate sempre colle vostre poesie, quasichè non fosse abbastanza melanconica.

Val. (*seria*). Fanny!...

Erm. (*ridendo amaramente*). No, non rimproveratela, madamigella, poichè Fanny ha ragione. I poeti alla Byron, omai non possono stare che al disordine del giorno... metteteli in un cimitero, e là sfoghino il loro malumore... parlino coi morti, è il meglio che loro resti a fare. Ma in mezzo ad una società allegra, positiva, che vede tutto attraverso al prisma del calcolo e non a quello delle idee lontanamente sfumate in rose, il poeta deve star zitto, o se pure vuol essere incomodato, dia bando agli entusiasmi, ai delirj, ai vaneggiamenti e cammuffato da ciarlatano gridi all' unissono coi suoi simili. — Viva la prosa, abbasso la melanconia!

Val. Oh! non dite questo, signor Ermanno, non calpestate il vostro genio. E se vi sconforta lo sprezzo di gente senza cuore e senza fede, vi rianimi l'elogio dei buoni e la speranza di una fama illustre. Siate poeta, Er-

manno, e troverete forse anche voi il fiore che vi rallegrerà l' asprezza del cammino.

Erm. (*ironico*). Troverò... sì, troverò un fior di malva o di papavero.

Val. Sarebbe un sarcasmo?

Erm. (*c. s.*). No, una verità.

Val. Veramente siete un po' scettico.

Erm. Lo fossi pure, sarei più felice.

Fanny. (*tra sè*). (Dio mio, quanto mi rivoltano queste moine) (*forte*). Signora, se lo permettete vado un momento dal signor Luigi. Mi ha fatto chiamare poco fa! (Lasciamoli soli, s' aumenterà il sospetto).

Val. Andate, ma tornate subito.

Fanny. Sarò lesta (*per partire*), Ah, debbo avvertirla che il di lei fidanzato desidera di riverirla.

Val. Egli sa che non abbisognano tra noi queste etichette.

Fanny. Ho inteso (*partendo*). (Sì, vado a dir tutto al signor Giovanni. Se potessi poi trovare quelle carte, sarei a campo vinto) (*parte*).

Erm. (*con affettata indifferenza*). Il signor Alfredo è dunque già vostro fidanzato? me ne rallegro di cuore, madamigella.

Val. (*con dolore*). (Oh! s' egli sapesse...)

Erm. Però non voleste a parte di sì lieta novella il vostro povero maestro...

Val. Ah! signor Ermanno, io avrei più desi-

rato restarmene sola. Quando si è tutto perduto sulla terra, le nostre affezioni si spengono, e vivono unicamente nelle memorie del passato.

Erm. Ma voi dunque non amate Alfredo!

Val. Alfredo!... oh, s' io l' amo, è dovere e debito sacro di gratitudine, poichè egli mi ha salvata la vita.

Erm. (*attonito*). Ma come mai?... (Dio sarebbe possibile che...)

Val. Udite, signor Ermanno, io non vi ho mai narrato minutamente i fatti avvenuti nella terribile notte del 6 ottobre del 57. La sventura era così recente che io non ho mai avuto il coraggio di ricordarla. Oggi il mio animo è più tranquillo, e vale il prezzo che ve ne metta a parte perchè in tutto ciò vi fu una tremenda fatalità. Erano scorsi quasi sei mesi dacchè la baronessa mi aveva adottata qual figlia, e che dedicandosi a me con ogni cura, mi apriva la mente con utili cognizioni; m' informava il cuore colle massime, coi consigli e coll' esempio: e vi fu un momento allora che io mi sentii veramente lieta e felice... Ma, oimè! doveva presto cadermi ogni illusione. Mentre nell' autunno dell' infausto 57, eravamo a villeggiare sulle rive del lago di Como, eccoti che una notte io mi desto di soprassalto, poichè, mi pareva che alcuno mi soffocasse,

La testa mi picchiava, gli occhi mi bruciavano, e nelle orecchie mi feriva un certo rombo, come di tuono lontano. Finalmente mi sveglio affatto, odo grida al di fuori, e un picchiar di campane, e un frastuono infernale. Io allora balzo dal letto e mi trovo avvolta in un nugolo di fumo; m'accorgo in fine che si era appiccato il fuoco al palazzo... Il mio primo pensiero fu quello di correre a salvare la mia benefattrice, che dormiva nella stanza attigua. Corro all' uscio, l'apro... tento entrare, ma me lo vieta un globo di fumo che pareva vomitato dall' inferno, nel tempo stesso il pavimento della stanza scricchiola e cade con immenso fracasso, le fiamme giganteggiano dappertutto, io retrocedetti spaventata, la mia ragione vacillava, l'occhio mi si oscurava; credei sentirmi addosso l'ardore delle fiamme, non ebbi voce da gridare, caddi in ginocchio, e non udii più nulla, solo qualche tempo dopo provai una violenta scossa, ed avvisandomi di essere inghiottita dalle fiamme, apersi un istante ancora gli occhi e vidi sul mio capo un volto umano, udii qualche parola indistinta, e poi ricaddi nel mio delirio. Quando mi riebbi mi si disse che io era stata miracolosamente salvata dall'incendio di cui rimase vittima la baronessa, e che il mio salvatore era stato Alfredo.

Erm. Vi si disse questo?... (Lo dovevo immaginare).

Val. Da quel momento io mi feci un dovere di consacrare a quest' uomo il mio affetto, ed egli lo ricambiò sino al segno d'amarmi, e dichiararmi la sua passione. I genitori di lui mi persuasero a corrispondergli, ed io...

Erm. (*con ansia*). E voi?...

Val. (*mutamente*). Ed io promisi di essere sua sposa.

Erm. E fu giustizia (*con dolore ed amarezza*). Possa egli rendersi sempre più degno del vostro affetto, possa egli non provar mai rimorso del male che... (*s' interrompe*).

Val. Del male che?...

Erm. (*correggendosi*). Sì, del male che vi farebbe se si dovesse mostrare indegno dell' amor vostro... sarebbe troppa viltà ingannare due volte...

Val. (*con ansia*) Due volte?... ma come?

Erm. (*confuso, cercando correggersi*). Sì... due volte... poichè chi tradisce un' onesta fanciulla... come voi... è doppiamente vile, doppiamente ingannatore.

Val. (*c. s.*). Ma, Dio mio! voi siete agitato... voi mi celate qualche cosa... voi...

Erm. (*c. s.*). Io... nulla... mi sono alterato un poco, perchè (*marcato*), perchè so quanto sia crudele il vedersi delusi nelle speranze del cuore... del resto io vi auguro ogni felicità.

Val. (*tra sè*). (Eppure, quelle sue parole nascondono qualche mistero).

Fanny. (*annunziando*). Il signor Alfredo co' suoi genitori.

Val. Or ora sono da loro (*Fanny esce*).

Erm. (*alzandosi*). Madamigella, se domani prendete lezione sarò a servirvi.

Val. Mi farete grazia.

Erm. Dimani riprenderò pure quelle carte che vi siete degnata di custodire.

Val. Oh! non temete, se volete anche lasciarle non v' è pericolo che vengano scoperte.

Erm. Ve ne sono tenuto: ma io debbo averle presso di me nell'atto della mia partenza.

Val. (*con soprassalto*). Partite!...

Erm. (*freddo*). Fra pochi giorni... è la voce della patria che mi chiama... nessuno deve mancare a quell' appello.

Val. (*rassegnata*). Non so che dire... non posso che lodarvi...

Erm. Vedrete, madamigella, che io non mi mostrerò indegno di questa lode... a domani, dunque (*s' inchina*).

Val. A dimani (*Ermanno parte, Valentina, dopo un momento*). Mio Dio! anche egli mi abbandonerà.... Anch' egli (*pensa, poi risoluta*). Ma, è provvidenza... meglio un abisso che una vicinanza che potrebbe diventar colpevole.

Giov. (*di dentro*). Finalmente!

Val. (*scuotendosi*). Ah! dessi!... che non mi veggano così turbata (*via da destra*).

SCENA II.

Giovanni, Margherita, Alfredo e Fanny.

Mar. (*guardando attorno*). Come? non c'è Valentina?

Giov. Le solite cose, ci sfugge sempre (*additando Ermanno, che parte*).

Mar. E tu, Alfredo, non te ne dai per inteso (*ad Alfredo che non bada*).

Fanny. E sì, c'è del guajo. Veh! oh c'è del guajo!

Giov. Come! che ci sarebbe?

Mar. Dì su, dì su, ragazza.

Fanny. Può anche darsi che non sia nulla: ma si sono dette certe paroline, hanno soffiato certi sospiri, e poi, e poi la padroncina così buona, così dolce, questa mattina mi ha strapazzata, come si strapazzerebbe una servaccia dozzinale.

Giov. Oibò!

Mar. Vergogna!

Fanny. E poi... c'è di più.

Giov. Oh!

Mar. Oh!

Fanny. (*corre all' uscio per vedere se alcuno l' a-*

scolti, poi viene con circospezione al mezzo della scena. Intanto che dura questa scena, Alfredo che sarà fin da quando entrò, andato contemplando la punta de' suoi guanti, dice fra sè).

Alf. (Ma che sarà questo segno?... Sono tre o quattro mesi che l'ho fatto, e non mi ci raccapezzo).

Fanny. (*continuando*). C'è che quando furono ad un punto della conversazione mi mandarono via.

Giov. Oh! questo è troppo!

Mar. È insopportabile.

Giov. Ah! bisognerebbe troncare addirittura... far un taglio netto.

Fanny. (*sottovoce*). E il mezzo ci sarebbe!

Giov. Quale?

Mar. Parla?

Fanny. Bisognerebbe poter avere quelle carte, di cui vi ho già parlato che compromettono sicuramente Ermanno.

Giov. Ah! se tu ci riescissi!

Fanny. Credo di non esserci lontana. So già dove sono non mi manca che la chiave.

Giov. Trovala, e poi lascia fare a me.

Fanny. Ma...

Mar. Non precipitiamo. Guardiamo prima se Alfredo potesse indurla.

Giov. Alfredo?... oh!... sì, stiamo freschi... Ma non vedete (*indicando Alfredo che rimane là come una talpa, quasi non si trattasse di lui*).

Alf. (*c. s.*). (Cosa sarà questo segno in rosso)?

Mar. Eh, già! sempre così, sempre distratto, sempre occupato a guardare la punta dei suoi guanti bianchi.

Fanny. Ma e perchè?

Giov. Domandatelo a lui... Alfredo! (*chiamandolo e scuotendolo*). Alfredo!

Alf. (*c. s.*). Ah! eh! che è stato!

Mar. Ma tu non badi mai!

Alf. (*sempre distratto*). Sì.

Giov. Non ti premono queste cose?

Alf. (*c. s.*). No.

Giov. Come no?

Alf. (*c. s.*). Oh! sì, Oh! molto!... Di che si tratta?

Giov. (*con collera*). Si tratta che se non metterai la testa a partito, se non raccoglierai un poco quelle ideaccie sbrigliate, se non finirai insomma di estasiarti ne' tuoi guanti, ti ruberanno la sposa. Ecco di che si tratta.

Alf. Vorrei vedere anche questa che mi si rubasse la sposa (*torna a guardarsi il guanto*). Ma questo segno mi sta sullo stomaco.

Mar. E batti col segno.

Fanny. Ma infine fate l'amore coi guanti voi?

Alf. Hai mai viaggiato tu?

Fanny. No, e per questo?

Alf. Allora sei innocente, ed io scioglierò l'arcano. Mio padre e mia madre sono due ottime creature, m' han fatto un giovane

ben formato, aitante della persona, spiritoso, allegro e non brutto (*a Fanny*). È vero che non son brutto?

Fanny. Guardatevi nello specchio.

Alf. Ed è appunto perchè mi son guardato nello specchio, appunto perchè ho supposto tanto d' esser bello che ho finito per persuadermene.

Giov. Ma vieni al concreto.

Mar. Finiscila.

Alf. Non fatemi perdere il filo del discorso, altrimenti non la finisco più... Ecco dunque... come dicevo... come dicevo... ah, sì... mi hanno dato questi due vecchietti un mondo di belle qualità, ma il cervello, no perchè qui (*battendosi il capo*), c' è anarchia completa, le mie idee ballano continuamente la polka, e mi trasportano nel vortice delle loro danze con tanto impeto da darmi il capogiro, per cui v'hanno momenti in cui non distinguo più il bianco dal nero, e commetto le più grandi bestialità. Immaginatevi, per esempio, ch' io amo presso a poco tutte le donne...

Fanny. Per bacco, tutte? belle e brutte?

Alf. Le brutte sono esseri anfibii e non c'entrano, ma per le belle sono un demonio, e quindi oggi dichiarazioni a diluvio universale, dimani dimenticanza universale, sempre per la solita polka delle idee.

Fanny. Siete molto pericoloso, mio caro signore.

Giov. È molto pazzo.

Alf. Ma colle donne ancora pazienza, esse sono piante graminacee che allignano dappertutto: ma egli è coi creditori che mi avviene il peggio, essi non ne vogliono sapere di polke ideali, e se non pagate vi espongono senza riguardi a brutte conseguenze. Stavo per disperarmi: quand' ecco che il cielo mi manda il desiderato rimedio in un vagone di seconda classe che spiegava il volo verso Firenze. Udite in che modo. Stava seduta accanto a me l'Inghilterra sotto le forme di un giovinotto biondo, lungo, stecchito, il quale pativa come me di distrazione, e per riparare, guardate, guardate, che invenzione! se fossi sovrano lo brevetterei subito questo sublime scopritore. Egli porta sempre guanti *glacés*, e tiene a sua disposizione tre matite, una nera, una rossa, ed una bleu, badate veh! Quando gli danno un' incumbenza grave, trae subito la matita bleu e *trac*, una riga sulla punta del pollice, se si tratta d' un appuntamento, d' un affare, o che altro, trae la matita *rossa*, e *trac* una linea nell'una punta dell' indice, e del medio; se si tratta d' un impegno amoroso, segna colla stessa matita rossa sulla punta dell' annu-

lare, se infine si tratta di debiti, allora colla matita nera fa un segno nel mignolo: ed ecco che con questo mezzo mnemonico egli è diventato un vero orologio di precisione, ed io ho adottato il suo esempio, e me ne tengo contento.

Giov. Oh, graziosa!

Mar. Oh, bella!

Fanny. Oh, stravagante!

Alf. Ed ora vedete, io ero assorto in una linea rossa che da più mesi vado rinnovando nell' annulare senza poter ritrovare la cagione di questa amorosa traccia. Chi sa mai di che povera ragazza si tratta: oh! ma la troverò, la troverò! (*resta pensoso*).

Giov. Ed ecco in che si perde. Fortunatamente che ci siamo noi che penseremo per lui. Intanto eccoti, ragazza (*trae una borsa*), in premio delle tue attenzioni, e seguita sempre così (*le dà una moneta*).

Mar. Seguite pure, ma se non si fa altro noi finiremo per gettar tempo e fatica.

Giov. Lascia, lascia... c' è per aria una certa cosa.

Mar. Sempre le solite cose in aria!

Giov. Quietati, e non dubitare. Fanny, va ad avvertire il signor Luigi che ho da parlar con lui.

Fanny. Vado subito (*guardando la moneta d'oro mentre parte*). Questo mestiere di referen-

dario non mi piace. Ma quel poetaccio non lo posso soffrire (*parte*).

SCENA III.

Giovanni, Alfredo, Margherita, poi Valentina.

Giov. (*andando presso ad Alfredo e battendogli sulla spalla*). Ora veniamo un po' a noi, signor originale. Lasci andare i segni rossi, neri e bleu, e si metta di proposito a badare ai fatti suoi, e se ha il cervello di sughero, procuri che almeno il cuore non divenga tale. Ha capito?

Alf. Ho capito.

Giov. Deve cominciare a farla un po' da padrone colla sua fidanzata, l'esser figlio del tutore, la sua qualità, e quel nastrino li (*indicando un piccolo nastro che Alfredo porta all'occhiello*), che ricorda il di lei eroismo, glie ne danno il diritto. Ha capito?

Alf. Ho capito.

Giov. Dunque ora verrà qui Valentina, e bisognerà farle intendere che voglia, o non voglia, Ermanno non deve più venire in questa casa, perchè altrimenti potrebber succedere dei guai; perchè il mondo sparla,

Mar. Perchè si sospetta.
Giov. Perchè si ride di voi.
Mar. Perchè vi si mette in ridicolo.
Giov. Perchè ne soffre la dignità di tutti.
Mar. Perchè...
(*tutto ciò colla massima prestezza*).

Alf. Ih! Ih! ma voi mi affogherete nei *perchè*.

Giov. Si tratta del vostro avvenire, intendi?

Mar. E più che del nostro, del tuo, capisci?

Alf. Ma se vi dico che farò, corpo del vesuvio, preme anche a me. La ragazza mi piace, le voglio bene, e non voglio naufragare in vista del porto (*trae la matita rossa, e fa un segno nell' annulare*).

Mar. (*guardando verso la scena*). Oh! ecco Valentina.

Giov. (*piano ad Alfredo*). Ohè, mi raccomando.

Alf. (*guardandosi il segno e volgendosi a Giovanni*). Ditemi, papà, vi pare ch' io l'avessi già questo segno quando sono tornato dal viaggio?

Giov. Eh, va al diavolo! (*gli volge indispettito le spalle, va verso la porta sinistra ad incontrare Valentina*).

Val. (*entrando*). Signori, vi riverisco.

Giov. Come state, carina?

Val. Non troppo bene.

Mar. Coraggio, coraggio, non bisogna lasciarsi vincere dall'ipocondria. Divertitevi, distraetevi, non perdetevi tanto a studiare. Già lo sapete, val più un asino vivo.....,

Giov. Che un letterato morto.

Val. Sarà come voi dite, ma gli studj sono l'unico mio passatempo, ed io non posso abbandonarli.

Giov. (*con fina ironia*). Specialmente quando si hanno maestri così insigni, come il signor Ermanno, per esempio.

Val. (*piccata*). Che intendereste dire?

Giov. La verità, niente altro che la verità (*guardando Alfredo*). (E quella bestia non si muove) (*forte*). Non è vero, Alfredo?

Alf. (*scuotendosi*). Verissimo... perchè anche quell'inglese me lo ha accertato che pensandovi su...

Giov. (*interrompendolo con rabbia*). Ma che cosa c'entra qui l'Inghilterra?

Mar. (*a Valentina*). Perdonate, veh, dopo che ebbe un sinoco alla testa è rimasto astratto in un modo unico.

Val. Una disgrazia non è colpa, non è vero, signor Alfredo (*andandogli presso*).

Alf. (*volgendosi e vedendo Valentina*). Oh! mia cara Valentina, siate la benvenuta. Permettete che depositi un bacio su questa manina d'alabastro (*bacia la mano a Valentina*).

Val. Siete molto galante questa mattina.

Alf. Chi non lo sarebbe con voi, con voi non sono neppur distratto.

Mar. (*piano a Giovanni*). (Comincia, comincia).

Giov. (*piano a Margherita*). (Si scuote, si scuote).

Fanny. (*entrando, a Giovanni e Margherita*). Il signor Luigi è ai loro ordini.

Giov. Veniamo subito. Con permesso (*a Valentina passando vicino ad Alfredo*). (Politica) (*via*).

Mar. A rivederci, carina, (*piano ad Alfredo*). (Franchezza) (*via*).

SCENA IV.

Valentina, Alfredo e Fanny.

Val. (*vedendo Fanny che sta per partire*). Restate avrò bisogno di voi.

Fanny. Come desidera (con questo non vuol restar sola, coll' altro sì) (*siede in fondo lavorando un ricamo*).

Alf. Volete sedervi, avrei bisogno di dirvi due parole.

Val. (*siede, poi dice seccamente*). Sentiamo pure.

Alf. (*siede e pensa*).

Val. (*dopo un momento*). E così, signore?

Alf. Oh! e così?... vi dovevo dir qualche cosa, non è vero?

Val. Mi pare!

Alf. (Con tutti quei perchè mi hanno tuffato il capo nelle nuvole) (*pensa e guarda il segno*).

Val. (*impazientita*). Fanny, intanto che il signore si raccapezza va nel mio cassettone e prendi quel ricamo che ho incominciato l' altro giorno. Eccoti la chiave.

Fanny. La servo (*poi con gioja tra sè*). (Ah! le carte debbono essere là) (*parte*).

Alf. (Oh! ci sono! (*forte*). Avete mai viaggiato, voi?

Val. (*sorpresa*). Io, no.

Alf. Allora siete ingenua. Il mondo è un libro, i cui fogli sono i viaggi, chi non viaggia non lo sfoglia, chi non lo sfoglia è ingenuo, dunque voi siete ingenua.

Val. Ma...

Alf. Per carità, non tiratemi fuori d' argomento; vedete che sto alla logica più severa, più rigorosa. Voi dunque siete ingenua, e come tale non vi potete accorgere di certi passi che provengono appunto dalla inesperienza.

Val. (*seria*). Signore, io sarò inesperta, io sarò ingenua, ma credo di tenere una condotta così riservata da non dar luogo ad osservazioni di sorta.

Alf. Per carità non rompetemi il filo, una volta rotto non lo si comoda più. Dunque dicevamo che voi siete una donna inesperta, e che vogliate, o non vogliate le osservazioni si fanno. Mio padre... cioè... mia madre, cioè no... io ho veduto... che lui... cioè,

no, ho sentito che voi, o dirò meglio tutti e due, cioè insomma, m' avete rotto il filo.

Val. Voi avete un modo assai strano di ragionare, tuttavia vi avverto che ho bene inteso a che tendesse il vostro discorso, e quali siano i vostri sospetti: Ma disingannatevi: Ermanno è giovine d' alti e nobili sentimenti... Fu la baronessa... la mia benefattrice che lo volle mio istruttore come già lo era stato di sua figlia. La baronessa era di costumi rigidissimi, e non avrebbe mai potuto mettermi al fianco una persona sulla cui onestà non avesse potuto riposare sicuramente... vostro padre, divenuto mio tutore, non lo licenziò. Io per questo giovine sento rispetto ed affezione per le sue ottime qualità... Qui termina la mia passione per lui, e del resto...

Alf. (*cominciando con foga*). Del resto, voi dovete licenziarlo, perchè il mondo non crede... perchè voi siete messa in ridicolo, perchè io sono tenuto in non cale, perchè voi...

Fanny. Eccole il ricamo, signora (non m'ingannai, era là).

Alf. (Ed ecco rotto anche il filo dei perchè).

Val. Signore, un' ultima parola. Avete voi la mia promessa?

Alf. Sicuro che l' ho... ma perchè voi...

Val. Conoscete i miei sentimenti?

Alf. Sicuro che li conosco... ma perchè io...

Val. Or bene imprimetevi nella mente quanto solennemente or qui vi dico. Voi mi avete salvata la vita, se questo sia stato bene o male, per me non potrei deciderlo, in ogni modo io vi debbo gratitudine, e ve la ricambio annuendo al vostro amore... Io vi sarò fedele, Alfredo, se tutti vi abbandoneranno, io vi starò sola al fianco, se voi piangerete, io tergerò le vostre lagrime... io sarò sempre per voi quella stessa, e se una volta sola mancherò ai miei doveri, ributtatemi, maleditemi, chiamatemi indegna della mia benefattrice, io non muoverò un lamento... Ecco, Alfredo, chi sono e dubitate ancora se lo potete (*gli stringe nobilmente la mano e parte*).

Alf. (*resta attonito guardandola, e si mostra visibilmente commosso*).

Fanny. (*da sè*) (Solite romanticherie. Intanto però ho trovato le carte e basta).

Alf. (È strano quelle sue parole m'hanno fatto una certa impressione)... (*a Fanny*). Hai veduto?

Fanny. Ho veduto.

Alf. Hai udito.

Fanny. Ho udito?

Alf. Ebbene, che ne dici?

Fanny. Dico che siete un buon uomo. Fatevi un segno per ricordarvelo.

Alf. Buon uomo?... Cosa vuol dir buon uomo?

Fanny. Vuol dire che i vostri viaggi non vi hanno fruttato niente, vuol dire che il lupo è già entrato nell'ovile, e sta per divorare la pecora, e che anzi l'avrebbe già divorata se non vi fossero guardiani più accorti che giungeranno a salvarla uccidendo il lupo. Per ora non vi dico di più (Ho fatto un colpo che m'assicura l'avvenire) (*via*).

SCENA V.

Alfredo solo.

(*passeggia agitato*). Insomma le parole di Valentina e quelle di Fanny m'hanno messo in grande pensiero (*si ferma*). Io ho un rivale, ed è il lupo di Fanny... Questo rivale lupo è Ermanno... Fin qui siamo d'accordo.... Ma Valentina ama me per amore o per gratitudine?... Ermanno non sarebbe mai egli il prediletto?... (*passeggia*). In tal caso che figura ci faccio io?... (*si ferma*)... Ma mio padre e mia madre mi dicevano tante belle cose?... fra le quali però spuntava sempre il mio avvenire, la mia fortuna... sarebbe mai possibile che... Testa, testa mia, raccogliti e pensa... sì, sì, questa volta bisogna proprio batter sodo... Non sarò più distratto, no, perchè qui ci va di mezzo un tantino d'onore, e in simile cir-

costanza, io come per prodigio mi cambio e divento un calcolo matematico che va giù, fino alla scoperta dell' x... L' onore val per me più di tutti i segni... ed anche in ciò posso star fra i fenomeni... Ne volete una prova?... Mettete insieme onore e denaro... e vedrete quanti... per distrazione... dimenticheranno il primo pel secondo (*via*).

(*cala la tela*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

La scena dell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Giovanni, Margherita e Fanny (che entrano dal fondo).

Giov. Cosa avete dunque da comunicarmi, eh? (*a Fanny*).

Fanny. Ho trovato le famose carte.

Giov. Che!... Hai trovato le carte?

Mar. Quelle carte di cui ci hai parlato stamattina?

Fanny. Certo che sì.

Giov. Piccolo diavoletto il pagarti a peso d'oro non ti compenserebbe degnamente. Ma come potesti mai?

Fanny. Come? Udite. Poco fa la signora mi

disse: Va in camera mia a prendere il mio ricamo. Io obbedisco. Appena entrata nella stanza, mi cade sotto gli occhi la vesta da camera della padrona. Un' idea mi balena alla mente, chè la vi possa aver dimenticata una chiave. In fatti non m' ingannai. Apersi il cassettino dello scrittojo, feci scattare una molla, il cui segreto era noto solo a me ed a lei, e le desiderate carte furono in mio potere. Ecco il tutto. Ora però non vorrei... che... sa bene... io ci sono compromessa seriamente... Anch' io sono una povera ragazza... quello che faccio, lo faccio con retta intenzione... proprio per giovare a tutti.

Giov. Ma tu con questi dubbj... con questi timori... ci fai un affronto, siamo galantuomini, noi. Dammi dunque le carte e vivi tranquilla, come se nulla fosse accaduto. Ne assumo io tutta la malleveria.

Fanny. Eccovele, signore.

Giov. (*prendendole*). Benissimo, ora va pure ad attendere alle tue faccende.

Fanny. Vado dunque... ma per carità...

Giov. Via, finiscila (*Fanny esce*).

Digitized by Google

SCENA II.

Margherita, Giovanni, poi Luigi.

Giov. (*con gioja*). Ah! finalmente.

Mar. Ma che intenzione hai tu adesso?

Giov. Intenzione di farti toccar con mano che la mia politica è infallibile.

Mar. Non vorrei però che tu spingessi le cose agli estremi.

Giov. Senti, Margherita, se non si trattasse che di noi, *transeat*, si potrebbe ancora perdere la partita e rassegnarci, ma qui c'è di mezzo anche il nostro figlio, c'è di mezzo anche il nostro amor proprio, vi sono di mezzo certi antecedenti... io credo che tu non avrai dimenticato la notte del 6 ottobre, quando spingendoci avanti Alfredo, siamo entrati nell'appartamento della baronessa. Nel punto in cui entravamo vedemmo Valentina distesa sopra un sofà e svenuta. Si sarebbe potuto supporre che la ragazza si fosse trascinata sin là da per sè, se non avessimo veduto un certo coso che si poteva assomigliare ad un uomo il quale al nostro avvicinarsi sparve istantaneamente in mezzo al fumo che già riempiva la stanza. Noi allora abbiamo tirato l'acqua al nostro mulino, la distrazione di

Alfredo ci ha favoriti, e noi senza fargli correre pericolo l'abbiamo proclamato il salvatore della ragazza.

Mar. E non fu certo una bella azione.

Giov. Andar a cercare. Chi poteva arrogarsi il merito di quell'atto non l'ha voluto, peggio per lui. Valentina, d'altronde ci ha rovinati, e Valentina ci deve rifare i danni.

Mar. Ma, e perchè tante guerre a quest'Ermanno?

Giov. Perchè io so da buona fonte che Ermanno era nei dintorni della villa quando successe l'incendio, perchè può essere stato lui l'incognito salvatore, e se questo si avverasse, Valentina rimarrebbe libera di dare il suo cuore a chi ama per inclinazione e non per sola gratitudine.

Mar. Tiriamo pure innanzi, e che Dio ce la mandi buona, ma che cosa ne farai ora delle carte?

Giov. Questo è affar mio: tu non mi devi che secondare (*prendendola sotto il braccio ed avviandosi*). Vieni con me, e sarai sempre sicura.

Mar. Badate che se non ci trovo il mio conto vi pianto.

Giov. Pazienza, mi lascerò piantare (*partono dal fondo*).

SCENA III.

Valentina, poi Luigi.

Val. (*uscendo tutta stravolta dalle sue stanze*). Gran Dio! non è dunque un sogno? Le carte di Ermanno sono proprio scomparse!... scomparse!... Ma, e chi avrà potuto involarmele? Nessuno vide quando me le consegnò, nessuno vide ove le riposi... Eppure al momento in cui tranquilla andava per prenderle non c'erano più! E fra poco egli sarà qui a chiederne tutto confidente la restituzione, e che mai risponderò io allora? Qual scusa, qual pretesto addurre? E se egli per giusto impeto di sdegno arrivasse sino al punto di dubitare di me? Ah no, no, bisogna ch'io sappi, ch'io interroghi (*va per suonare, poi si ferma*). Ma interrogando, esplorando, io potrei accrescere il male senza trovare il rimedio... A chi chiedere un consiglio, a chi mai? Infelice ch'io sono!

Luigi. (*entra dal fondo con una carta in mano*). Oh, bene, ho proprio piacere di vedervi, madamigella.

Val. Che c'è, signor Luigi?

Luigi. C'è da fare un' opera pia. Una povera

donna vecchia e senza mezzi implora da voi un soccorso.

Val. Porgete, signor Luigi (*Luigi le dà la supplica*).

Luigi. So che gli atti di beneficenza vi sono cari, e ve ne ho messo subito a parte.

Val. Ed io ve ne ringrazio... Ah sì in mezzo alle mie afflizioni mi è di grande sollievo il soccorrere chi soffre... Così volesse il cielo trovassi anch' io un' anima buona per me.

Luigi. E non siamo tutti per voi, signora?

Val. Ciò che ora mi succede forse prova il contrario.

Luigi. Oh! possibile!

Val. Posso io confidare in voi, Luigi? Posso io sperare che nel frangente non mi abbandonerete?

Luigi. Questi capelli canuti, questa fronte sicura, 28 anni di onorati servigi resi alla baronessa, dovrebbero esservi prova bastante della mia fedeltà.

Val. Ebbene, sappiate dunque che Ermanno mi aveva consegnate alcune carte che contenevano un segreto politico, queste carte io le custodii gelosamente, ed ora mi furono involate. L' onor mio, la salvezza di quel giovane infelice, esigono che io scopra l' autore di una tanta infamia, esigono che si scopra, intendete e subito, prima che ne avvengano funeste conseguenze.

Luigi. Oh! quanto mi svelate è terribile! Avete però fatto bene a mettermene a parte. Io sono vecchio, e so fino a qual punto si possa arrivare nella tema di perdere un guadagno od una fortuna.

Val. Che! voi dunque dubitate...

Luigi. Del signor Giovanni, del vostro tutore, di colui che dovrebbe esservi padre. Egli che per voi si vede privo della eredità della baronessa, sarà capace di tentar tutto per rifarsi del danno. Io ve lo confesso, ebbi per un momento la colpa di secondarlo: Ma ora me ne pento, e voglio porre ogni mia cura per liberarmi la coscienza da un rimorso troppo grave per me.

Val. Andate, signor Luigi. Andate a chiamare il signor Giovanni: Io voglio smascherarlo, io voglio...

Luigi. Colla violenza non ne farete niente, signora. Gl' ipocriti bisogna raggirarli, non prenderli di fronte. Quindi per ora succeda che può, dovete far forza a voi stessa e simulare. Intanto io mi assicurerò della cosa, e una volta che abbiamo ritrovato il filo della trama, ed avutene le prove, allora darete libero sfogo al vostro giusto sdegno.

Val. Ma, e se Ermanno?...

Luigi. Anche con lui bisognerà simulare.

Val. Ebbene, sì, mi sacrificherò a tutto, ma che almeno egli sia salvo.

Luigi. Il cielo vi esaudirà, lo spero. Ma sento venire alcuno... Sento la voce del signor Giovanni, coraggio, figliuola mia, coraggio, la vostra prova incomincia.

Val. Mio Dio! (*si lascia cadere sopra una sedia*).

SCENA IV.

Conte Paoli, Ernestina, Giovanni e Margherita, Alfredo e detti.

Giov (*entrando*). Avanti, avanti, signor Conte, avanti. Madamigella, quando si recano notizie così buone, non si fa anticamera. Non è vero, Valentina?

Val. (*con sforzo*). Il signor Conte sa che la sua visita è sempre un regalo per noi.

Conte. Tutto effetto della vostra bontà.

Ern. (*andando ad abbracciare Valentina*). Mia cara, mia ottima amica, permetti ch'io ti salti al collo, perchè oggi sono fanatica, sono entusiasta per te.

Val. Ti ringrazio dell'ingenuo complimento (*si baciano*).

Ern. Oh, se tu sapessi, se tu sapessi...

Val. Che c'è?

Ern. C'è... glie lo debbo dire, papà?

Conte. Ma certo, siamo venuti qui espressamente.

Ern. Dunque lo dico... signori e signore... ma

prima seggano, perchè la cosa così acquista maggior solennità.

Conte. Che benedetta ragazza...

Giov. Ma niente di male, contentiamola, poverina (*tutti seggono, Alfredo resta in piedi*).

Mar. Alfredo, siedi anche tu?

Alf. Lasciatemi in piedi, l'attenzione resta più fissa e più energica.

Ern. Signori e signore, vi annunzio che madamigella Valentina non è più madamigella Valentina.

Val. }
Luigi. } Come?

Alf. (*piano a Margherita*). (Che cosa dice questa cingallegra?)

Mar. (Stia attento e saprà).

Alf. (Mia madre è unica per dare spiegazioni).

Ern. Vi annunzio che mio padre seguendo il desiderio già da tempo espressogli dalla povera baronessa, e rinnovatogli dal signor Giovanni, ha ottenuto anche per lei la conferma del titolo. Ella è baronessa.

Val. Io!

Luigi. }
Alf. } Baronessa!

Giov. Sì, evviva, la nuova baronessa!

Conte. }
Ern. } Evviva!

Conte. Eccovi la conferma di quanto vi disse

mia figlia (*le dà una carta*), confesso che mi sento commosso sino alle lagrime (*trae il fazzoletto e si asciuga gli occhi*).

Alf. (Dunque io m'imbaronesserò. Non preme ch' io faccia un segno per questo).

Val. Signor Conte, io vi sono tenuta immensamente della premura che vi siete preso per me, accetto il dono perchè mi viene da voi, ma vi avverto che il semplice nome di Valentina mi sarà sempre più caro di qualunque titolo, benchè sfarzoso.

Ern. Ma che cosa dici mai, mia cara?

Mar. (Orgogliosa).

Giov. Via, bisogna compatirla, è tanto modesta, ma lasciate fare a noi, e vedrete. Margherita, Alfredo venite con me, tutta la casa deve sapere il fausto avvenimento, tutti debbano goderne, tutti debbono felicitare la nuova baronessa. Andiamo, andiamo.

Val. (*alzandosi*). Non fate, signore, non fate; ve ne prego.

Giov. Vossignoria, scusi, ma questa volta non posso obbedirla. Alfredo?...

Alf. Ma poichè essa...

Giov. Margherita?... (*insistendo*).

Mar. Ma poichè Valentina...

Giov. Ebbene, il merito sarà tutto mio, peggio per voi (*via correndo dal fondo*).

Conte. Quanta espansione in quel caro signor Giovanni.

Alf. È un difetto di famiglia.

Conte. Ah, lo chiamate un difetto?

Alf. Gli eccessi sono sempre difettosi (*seguitano a parlare*).

Luigi. (*a Margherita piano*). Signora, se lo permettete vi dovrei dire due parole.

Mar. A me?

Luigi. Sì.

Mar. Pare che l'affare sia serio.

Luigi. Assai, uditemi (*seguitano a parlare tra loro*).

Ern. (*a Valentina*). Insomma, tu tenti invano di schermirti, le lagrime ti spuntano sugli occhi, e vuoi dirmi che sei tranquilla. Pare impossibile alla vigilia di diventare sposa, e sposa di un bel giovinotto come il signor Alfredo... vienmi schietta lo ami?

Val. (*distratta*). Io... sì...

Ern. Ed egli ti corrisponde?

Val. (*c. s.*). Sì.

Ern. Ma dunque come sta?... Io, vedi, non ci capisco niente, perchè mi trovo così beata ne' miei amori.

Val. Voglia il cielo che tu la possa esser sempre!

Ern. E la sarò, non dubitare.

Mar. (*a Luigi*). È la terza volta che vi dico di no, e voi persisterete sempre; mi pare che non vi sia troppa convenienza.

Luigi. Perdonate... Ma alle volte potrebbe

essere stata una misura di prudenza... Conosco il signor Giovanni e so che si tiene lui alla prudenza.

Mar. Insomma, intendetevela dunque con lui, perchè io non me ne impiccio. Però mi meraviglio come voi possiate...

Luigi. Basta, avrò sbagliato. (Volpi, volpi, ci conosciamo).

Alf. Da quanto pare anche nella vostra famiglia v'è il difetto degli eccessi.

Conte. (*forte riscaldandosi, tutti gli altri prestano attenzione*). Non sono eccessi, signor mio, sono cose reali, vi dico e vi sostengo che il governo è stanco dei mali umori nel paese, e che vivaddio!... vuol porci riparo ad ogni costo, e guai, guai per coloro che ci capiteranno, la passeranno ancor buona se lo Spilbergo li salverà dal patibolo.

Val. (*alzandosi atterrita*). Cielo! che avete detto, signor Conte?

Conte. Ho detto al vostro signor Alfredo che vuol far l'incredulo che si prendono misure di giusto rigore per sventare le solite furfanterie dei sedicenti liberali... degli eroi da seggiola... Si sa già di certi *club* misteriosi, di certa corrispondenza con quei cretini di montanari, a cui la botta di Novara pare non abbia ancora rifatto il giudizio... Ma basterà un filo, veh, un filo, perchè restino, presi tutti ad una rete.

Val. (Ah! queste sue parole mi passano l'anima) (*cade annichilita sopra una sedia*).

Alf. Valentina, che avete?

Val. Le parole del Conte mi fanno male.

Conte. Oh, non dovete prendervene, noi tutti siamo al sicuro. Il governo ci stima. Abbiatene una prova nel titolo che vi concedette. Egli ci protegge, egli ci lega a sè coi nodi della gratitudine.

Val. (*irrompendo*). Ma se qualcuno dovesse soffrire, io ributterei questa protezione, io spezzerei le sue dorate catene.

Conte. (*attonito*). Che dite?

Ern. Valentina? (*accorrendo a lei*).

Mar. Figlia mia? (*c. s.*).

Alf. Sente l'ascendente degli eccessi (*al Conte*).

Conte. Ma certe cose non le posso ascoltare.

Alf. Peccato che non siate distratto.

Luigi. (Sarà meglio troncare ogni discorso) (*forte*). Signori, se vogliono passare nella sala del bigliardo a fare una partita, tutto è pronto.

Conte. Volentieri!

Ern. Vieni tu, Valentina?

Val. No, io resto.

Ern. Ma perchè?...

Ser. (*annunziando*). Il signor Ermanno (*servo via*).

Val. (Luigi!) (*con terrore*).

Luigi. (*ad Ernestina*). Perchè prende lezione.

Conte. Allora andremo noi, e v' aspetteremo (*s' avvia con Ernestina e Luigi*).

Alf. (Viene il lupo, e la pecora trema) (*osserva Valentina*).

Mar. (*dal fondo*). Alfredo, che fai?

Alf. Penso... ad una certa favola. Udite, è bella, c' era una volta un lupo, il quale volea...

Mar. Lascia le favole, e vieni.

Alf. Ma... è bella, sentite... Dunque dicevamo che... il quale voleva...

Mar. Insomma, fai perdere la pazienza.

Alf. Vengo (*piano e presto a Valentina*). (Ci parleremo poi) (*a Margherita*). Andiamo (*tutti entrano*).

Val. (*scuotendosi dopo un momento e guardando attorno*). E mi lasciano sola, sola con lui!... (*balzando in piedi*). No, no, ho paura, non potrei reggere alla sua vista, cadrei morta a' suoi piedi (*va per entrare nella sua camera, in quel punto Ermanno si presenta*).

SCENA V.

Ermanno e detta, poi Giovanni a suo tempo.

Erm. (*marcato*). Signora baronessa.

Val. (*volgendosi e restando immobile*). Ermanno!

Erm. (*maravigliato*). Pare ch'io vi produca una strana impressione.

Val. Gli è ch' io non credevo...

Erm. Di vedermi qui?... ma non mi hanno dunque annunziato?

Val. (Oh! l' agitazione mi tradirà!) (*senza badargli*).

Erm. Io immaginavo di trovarvi lieta pel titolo di cui foste fregiata.

Val. Il titolo!...

Erm. Ma sì, anzi permettete (*con un po d' ironia*), ch' io ve ne faccia le mie congratulazioni.

Val. O signor Ermanno, io nulla ho chiesto, ve lo giuro.

Erm. Ciò prova maggiormente la stima che fa di voi, il nostro magnanimo governo, ve ne sarete resa benemerita in qualche modo, come mi diceva ora il signor Giovanni.

Val. Per carità, Ermanno, non mi parlate di ciò.

Erm. Passiamo dunque ad altro. Signora, con mio dolore vi annunzio che oggi ci vediamo per l' ultima volta.

Val. Per l' ultima volta!

Erm. Sì, perchè abbiamo ricevuto ordine di partire questa notte, e se il cielo ne sarà propizio, e che possiamo oltrepassare i confini senza pericoli, fra pochi giorni impugneremo quell' arma che dovrà decidere della nostra sorte. Valentina, perdonate se in questi ultimi momenti io vi parlerò con quella espansione, che è concesso ad un

uomo (*commosso*), che vi prodigò tutte le sue cure, che vi amò (*moto di Valentina*), sì, che vi amò coll' affetto di un fratello, di un amico. Poichè ve lo confesso, ho tre cose, che direi quasi unicamente mi sono care, la mia patria, mia madre, e un'angelica creatura, a cui io presto un culto misterioso, una creatura che possiede la più bella parte dell'anima mia, perchè dessa fu sempre il mio buon angelo. Io avrei mille volte imprecato alla mia esistenza; ma ella con un suo sorriso ha infranto il mio cuore di bronzo, e mi ha fatto sperare ed amare. Quella benefica creatura dietro la quale anelava l'angoscioso mio spirito, siete voi, voi, Valentina... (*cadendole ai piedi*). Oh! grazie del sommo bene che mi avete fatto.

Gio. (*si sarà presentato, ed avrà udite le parole ultime d'Ermanno, avrà crollato il capo, poi dirà*). L'hanno voluto, e tal sia di loro (*si ritira*).

Val. (*nel massimo orgasmo*). Per pietà, Ermanno, alzatevi, io non posso, io non debbo ascoltarvi.

Erm. (*con nobile sdegno*). Non dovete ascoltarmi?

Val. No, perchè io sono una disgraziata (*quasi in delirio*), perchè forse tra poco voi...

Erm. Ebbene?

Val. O Ermanno, ora qui è accaduto qualche cosa di ben terribile... Oh! sì, terribile ol-

tre ogni umano credere... ed io ne morrò, Ermanno, nè morrò di dolore! (*cade trangosciata sopra una sedia*).

Erm. Oh! ma che avvenne adunque, perchè voi dobbiate soffrir tanto... Via, Valentina, v'è un sollievo nel dividere le proprie pene... ebbene se voi mi credete degno della vostra stima, della vostra confidenza, mettetemi a parte di quanto v'è accaduto.

Val. Voi!... impossibile.

Erm. Perchè ricusate la mia assistenza... io chiamerò alcuno perchè voi vi sentite male, voi soffrite troppo...

Val. Ah! sì, io soffrirò finchè restate qui... Deh! fuggite, Ermanno, fuggite.

Erm. Che io fugga? ma perchè?...

Val. Ebbene, Ermanno, ora... qui... il Conte Paoli mi diceva che siete stato scoperto fra i compromessi, e che vi si sarebbe arrestato.

Erm. Scoperto?... Arrestato?... (*con impeto*). Le mie carte, signora, le mie carte! (*come colpito da un'idea*).

Val. (*supplichevole e tremante*). Ermanno!...

Erm. (*con più forza*). Le mie carte, vi replico, le mie carte!...

SCENA VI.

Conte e detti, poi Ernestina, Giovanni, Luigi, Margherita, Alfredo.

Conte. (*sulla porta*). Ecco le vostre carte.

Erm. (*con urlo terribile per islanciarsi sul Conte*). Maledizione! io fui tradito!

Val. (*frapponendosi frà i due trangosciata*). Ah!... Dio!...

Ern. (*esce da destra, vede l'atto minaccioso d'Ermanno e corre ad abbracciare il padre, gridando*). Padre mio!

Luigi. (*uscendo*). Che è avvenuto?

Mar.
Giov. } Che fu?
Alf.

Erm. (*girando attorno terribilmente lo sguardo*). Che è avvenuto? Che fu?... e siete voi che me lo chiedete?... voi tradite un infelice... ma che dico, tradirne uno? ne tradite cento, e poi chiedete che sia avvenuto? e sta bene, i vili non sono neppure grandi nel delitto.

Alf. Signore! La vostra è offesa sanguinosa (*movendo un passo*).

Erm. Ah! sono io che v' offendo?... ma sì, avete ragione (*con freddo sarcasmo*), non è

su di voi che io debbo rovesciare la mia collera, è su questa donna (*indicando Valentina*).

Tutti. Valentina?

Val. Oh! pietà!

Erm. Sì, su questa donna, che mi ha crudelmente ingannato. Perchè sappiatelo tutti, io vedendola sì bella, sì pura, sì ingenua, ebbi in lei quella fiducia che si ha in Dio stesso. Io le ho affidato il segreto, più sacrosanto, un segreto politico, le ho affidato la mia vita, e quella de' miei generosi compagni, e nel momento stesso ch'ella mi confortava, ch' ella mi sorrideva, compiva il più esoso dei delitti. Una denunzia.

Val. (*con voce appena sensibile*). Oh! non più, non più!... io... non... so... non posso... parlare (*è presa dal singhiozzo che le soffoca le parole*).

Alf. (*risoluto*). Infine, signore, basta.

Giov. Non vedete, poverina, che è mezza morta (*porgendole mille cure*).

Ern. Povera la mia amica (*standole attorno anch' essa*).

Erm. Ebbene, io non parlerò più, anzi vi chiederò io stesso perdono, mi getterò ai vostri piedi per supplicare ed implorare non la mia salvezza, di me non calmi, son disposto a tutto, ma i miei compagni, signore (*al Conte*), i miei compagni non siano travolti nella stessa rovina.

Conte. Impossibile.

Erm. Miserabile! tu vuoi dunque costringermi... (*per avventarsi sul Conte*).

Ern. (*framettendosi*). Rispettate mio padre.

Erm. (*avanzandosi sempre*). Nessuno ha rispettato me.

Alf. (*avanzandosi contro Ermanno*). Contro una donna, signore, è viltà.

Erm. È viltà? (*con gioja feroce*). Ah! voi, voi mi dite vile, e portate un distintivo che non v' appartiene, e che ho il diritto di strapparvi (*gli strappa il nastro*).

Tutti. (*meno Valentina*). Ah!

Alf. (*avventandosi*). Disgraziato!

Erm. Indietro! Qui ci vuol sangue. Eccovi il mio indirizzo. V' attendo (*p. p. Margherita e Giovanni corrono a trattenere Alfredo*).

Val. (*correndo come forsennata alla porta*). Ermanno, udite una sola... una sola parola,..

Erm. È inutile!

Val. (*cadendo in ginocchio*). Ermanno, udite!

Erm. Non arrestate un disperato (*respinge con forza la mano di Valentina, e la fa cadere, e s' invola*).

Val. Ah! (*resta priva di sensi*).

(*Quadro, cala la tela*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Il palcoscenico resta diviso in due stanzuccie comunicanti fra loro. La stanza a destra dello spettatore è quella occupata da Ermanno. In essa v' è in fondo un letticciuolo, a destra una tavola con carte e recapito da scrivere. Addossata al muro una piccola libreria. Varie sedie. Una finestra praticabile. La stanza a sinistra serve d' ingresso. In essa non c' è che una credenza, una tavola e qualche sedia. V' è pure un uscio laterale che dà ingresso alla stanza di Giacinta.

SCENA PRIMA

Giacinta ed Ermanno.

I due personaggi si trovano nella stanza, a destra Ermanno è sdrajato nel letto e pare assopito in un letargo febbrile. Giacinta è assisa accanto al letto in atto doloroso. Sulla tavola v' è un lume vicino a spegnersi.

Giac. Ah! finalmente s'è un po' calmato. Ma, Dio buono, che notte d' inferno che ha fatto questa povera creatura. L' ha preso una

febbre terribile, vaneggiava, urlava, piangeva, che l' era proprio una disperazione. Ah, io temo gli sia capitata grossa, ma grossa assai. Benedetto ragazzo, è troppo avventato nelle sue cose. E poi è anche orgogliosetto. Mentre orgoglio e povertà non si affanno per niente. È ben vero che egli lavora, è ben vero ch' io ho una piccola pensione, ma ci vuol altro coi tempi che corrono: e se io non ricorro a quella benefica giovinetta, non so a che punto ci saremmo ridotti dovendo cambiare di casa, pagare due pigioni, e far fronte ai bisogni di questo malanno che ora lo ha colto. Ma guai se lo sapesse, credo si lascierebbe piuttosto morire di fame. Perciò ho dovuto nella supplica sottoscrivermi col nome della mia famiglia, così la cosa starà segreta e non avrà occasione d' inquietarsi (*va a spegnere il lume, apre la finestra, poi si volge e vede che Ermanno si muove*). Ah, pare che si desti (*torna ad accostarsi al letto*).

Erm. (*rizzandosi alquanto*). Da bere, per carità, da bere. Le fauci mi abbruciano... Se avessi del fuoco in seno non arderei in tal modo.

Giac. (*versa acqua e glie ne dà*). Eccoti dell' acqua. Come ti senti questa mattina?

Erm. Sto meglio. È diminuita un po' la febbre che mi tormentava, è cessato l' acuto spasimo al capo. Madre mia, vi sarete spaventata, eh?

Giac. E me lo puoi domandare?

Erm. Eppure, io avrei desiderato morire.

Giac. Eccoti alla solita melanconia. Mai, mai tu sia un po' tranquillo.

Erm. Desiderar la morte, non è forse un desiderare la tranquillità, la pace? il sepolcro non è forse un eterno riposo?

Giac. Ma basta, te ne prego. Mi dai tanto dolore (*asciugandosi gli occhi*).

Erm. Ebbene, sì, avete ragione. Non vi affliggerò più.

Giac. Così debole?

Erm. Non ne posso a meno (*Ermanno accompagnato al braccio di Giacinta, va a sedere al tavolo*).

Giac. Ora prenderai qualche cosa, non è vero?

Erm. Al momento proprio non...

Giac. Una tazza di caffè, non ti può far che bene. Vengo subito (*entra nella stanza a sinistra, chiude l'uscio, si mette a preparare il caffè*).

Erm. Calmiamoci per un istante, e pensiamo a provvedere, possibilmente a questa mia povera madre che fra poco forse resterà sola sulla terra (*trae dal cassetto alcune carte, e poi si mette a scrivere*).

SCENA II.

Valentina seguita da un servo che resta in fondo, e detti.

Val. Si può entrare?

Giac. (*volgendosi*). Oh!... chi è? Avanti (*vedendo il servo, esclama con ogni rispetto*). Uh, perdonate illustrissima, io non sapeva... non credeva... ma come mai?

Val. Non prendetevi soggezione, buona donna, di me.

Giac. Accomodatevi, signora illustrissima, e anche lei prego (*al servo*).

Val. No. no, egli mi aspetterà lì fuori. Avete inteso, Maurizio?

Ser. Ho inteso, signora baronessa (*s'inchina, ed esce*).

Giac. (*sempre più attonita*). (Baronessa, mio Dio, non so più in che mondo mi sia).

Val. (*con dolcezza*). Ebbene, mia cara? voi jeri mi chiedeste un soccorso, ed io son venuta qui a portarvelo.

Giac. Come! Voi?... Ah, non m' avevano ingannato dicendomi che eravate un angelo benefico.

Val. Non so chi vi possa avere parlato così a mio vantaggio: ma egli è certo che quanti

si rivolsero a me non chiesero mai indarno. Ditemi dunque di quanto abbisognereste.

Giac. O signora baronessa, io mi rimetto pienamente alla vostra generosità.

Val. (*dopo un momento*). Siete sola voi?

Giac. (*esitando*). Io? no, ho un figlio.

Val. Come un figlio, ed egli forse vi abbandona nell' indigenza?

Giac. All' opposto, signora baronessa, all' opposto, egli suda, egli fatica come un martire... Ma la sua professione è così meschina, i tempi sono così critici che più si fa, meno si ha, e quando si ha ben bene tribolato si riesce ad un bel nulla, e si è costretti col rossore della vergogna a stendere la mano a qualche buona creatura, e chiedere una elemosina (*piange*).

Val. Vogliatemi perdonare se vi ho involontariamente afflitta (*le stende la mano che Giacinta bacia con effusione*).

Giac. Oh! grazie, signora! (*restano un momento in silenzio*).

Erm. (*dopo aver suggellato una lettera*). Ecco fatto. Essa non morrà, almeno di fame; essa non avrà mai a piegare la fronte innanzi ad esseri abjetti che vi beneficano per pompa, vi vendono un sorriso, vi tradiscono con un bacio, o con una stretta di mano... Ma non più. Pensiamo ancora a lei... (*chiamando*). Mamma, potreste venir qui?

Giac. Oh! è mio figlio che mi chiama. Perdonate (*alzandosi*).

Val. (*colpita*). (Cielo, qual voce!)

Giac. (*rispondendo forte, intanto versa il caffè*). Vengo, vengo. Figuratevi. è ammalato il poverino; ha avuto una febbre spaventevole. Vengo, veh?

Val. (*con ansia*). Ditemi, signora, ditemi il nome di vostro figlio.

Giac. Ermanno Rovero, signora.

Val. (*soffocando un grido*) (Ah! desso!)

Giac. Ma che avete, signora?...

Val. Nulla.. nulla... Andate pure... io vi attendo qui... Ma non gli parlate di me, vi raccomando.

Giac. Siate tranquilla; non lo farò (*da sè*) (Che ci sarà mai?) (*entra e chiude l'uscio. Valentina si abbandona sopra una sedia immersa nelle sue afflizioni*)

Giac. Eccomi, Ermanno, ho tardato forse un momentino: ma... il fuoco non voleva far bene... e...

Erm. Non importa. Ora ascoltatemi.

Giac. Ma, prendi prima...

Erm. Ascoltatemi, madre mia, e armatevi di coraggio, perchè fa d'uopo averne e molto.

Giac. (Cielo!...)

Erm. La febbre che mi ha assalito, le smanie che mi hanno torturato, le parole di disperazione che mi prorompevano dal cuore,

hanno avuto una causa, ed una causa terribile.

Giac. Ma come, spiegati per carità.

Erm. (*Valentina sentendo parlar forte si sarà scossa ed avvicinata all' uscio*). Sarebbe inutile, basta solo che sappiate che vostro figlio sarà infamemente disonorato, perchè egli apparirà macchiato d' una colpa, di cui dovrebbero inorridire gli uomini più contaminati. Vedete dunque che la luce del giorno non è più per questi occhi. Il suo raggio purissimo si offuscherebbe sulla mia fronte.

Val. (*disperata*) (E tutto questo per mia cagione!)

Giac. Ma tu mi uccidi, Ermanno (*piange*).

Erm. Aspettate, non ho ancora finito. Porterete questa lettera all' indicato indirizzo. È uno de' miei più intimi amici. Io gli assistetti per quasi un mese, la povera sua madre colpita da un male contagioso. Per tale beneficio egli mi ha giurato che qualunque cosa gli avessi domandato m' avrebbe esaudito. È arrivato il giorno in cui metterò a prova la sua fede. Se egli non è spergiuro, troverete in lui un altro me stesso. Ed ora coraggio, e lasciamoci.

Giac. (*con smania*). No, no, impossibile... Oh! sapessi almeno chi sia l' autore di questa tua sventura. Le imprecazioni di una po-

vera madre, scenderebbero sul capo di un tanto iniquo.

Val. (Ah! è troppo) (*s' appoggia al muro, le sue ginocchia si piegano, ed ella cadde prostrata*).

Erm. No, perdonate! come io perdono!... Un' ultima preghiera... esauditela, ve ne prego (*va al cassetto della libreria e ne trae una busta*).

Giac. È uno strazio insopportabile.

Erm. Voi dimani verrete qui, prenderete lì sul mio tavolo questa busta, che contiene per me una memoria fatale, e la riporterete a...

Giac. A chi?...

Erm. Non ho la forza di proferire quel nome santo ed abborrito...

Giac. (*strappandogli la busta ed aprendola*).

A me!... Oh! (Il ritratto di quella donna)

Erm. Che c' è? (*meravigliato*).

Giac. (*rapidamente*). Dimmi, Ermanno, e confessalo, veh? confessalo come se tu fossi dinanzi a Dio, questa donna è la cagione di tutti i tuoi dolori?...

Erm. Madre mia!...

Giac. Rispondi, lo voglio, te lo comando...

Erm. (*con voce appena sensibile*). Ebbene, sì!

Giac. Ah! grazie, mio Dio, grazie!

Erm. Perchè questo trasporto? (*con forza arrestandola*).

Giac. Lo saprai, lasciami.

Erm. Rendetemi quella busta.

Giac. Eccotela, ma lasciami operare.

Erm. Ma io temo che voi...

Giac. Dubiteresti di tua madre. Resta, te lo comando ancora! (*esce rapidamente e chiude l' uscio. Ermanno passeggia, preoccupato qualche momento, poi siede al suo tavolo, nascondendo il volto tra le mani. Giacinta appena uscita si volge e vede Valentina prostrata, e le dice sommessamente, ma con forza*). Alzatevi, signora, alzatevi, bisogna espiare la colpa, e poi pregare (*Valentina si alza, Giacinta prosegue*). Voi sapete che non è più oro quello che vi domando... è la vita di mio figlio... Rendetemela, signora baronessa, rendetemela, o tremate della disperazione d' una povera madre.

Val. Signora... (*supplice*).

Giac. Io vi lascio libera con lui... e là in quella stanza attendo ciò che starà per decidersi! (*entra nella laterale di sinistra*).

SCENA III.

Valentina ed Ermanno.

Val. Ancor uno di questi colpi, e l' anima mia sarà infranta (*fa alcuni passi verso l' uscio*). Mio Dio! ogni passo ch'io faccio verso quella soglia, è un pugnale al mio povero cuore (*si ferma*).

Erm. (*rialzando lentamente il capo*). Ora sfogati,

o anima esulcerata... sfogati, inebbriati nel colmo della tua ambascia, poichè anche il dolore ha le sue disperate ebbrezze (*apre la busta e osserva il ritratto*).

Val. (*scuotendosi*). È necessario, è necessario (*va risoluta all'uscio, e l'apre adagio adagio*).

Erm. E sempre, sempre questa donna fatale... Ma mio Dio! è una vertigine terribile (*sempre guardando il ritratto*), ma non sorridermi così, no, no, demonio... Donde questa fragranza di paradiso?... che è questa emozione che mi commove le fibre?... ma perchè sono costretto a piangere così? (*piange*), a piangere, lagrime crudeli!... (*balzando in piedi*). Ahi! che il serpe mi ha morso (*chiude la busta e la getta lontano*). La ferita è insanabile, anatema al serpente! (*Valentina si sarà sempre lentamente avanzata, secondando colla controscena, propria dell' abile artista, il colloquio d'Ermanno. Ermanno ripete intanto quasi macchinalmente i seguenti versi*).

« Che triste solitudine è la terra!
« Che spaventosa vanità del tutto!
« Che dura legge... amare! e maledire!

(*Valentina udendo questi versi che le ricordano una reminiscenza fatale, dà in un soffocato singhiozzo; Ermanno si volge, la vede e retrocedendo alcuni passi, esclama*). Ah!... voi... qui?...

Val. Ermanno... è Dio che mi vi ha condotta... è Dio che mi vuole giustificata.

Erm. (*dopo aver represso un primo impeto di furore, esclama freddamente*). È troppo tardi, signora baronessa.

Val. Uditemi, Ermanno, io ve ne scongiuro per la memoria dei vostri più cari. Io sono innocente, io non vi ho tradito.

Erm. (*c. s., ma sempre con più forza*). A chi aveva io consegnato quelle carte?

Val. A me, è vero... ma...

Erm. Chi possedeva il mio segreto?

Val. Io sola...

Erm. E voi sola potevate svelarlo.

Val. Ermanno!

Erm. Voi sola potevate perdermi...

Val. Ve ne scongiuro!

Erm. E m' avete perduto. Ora ogni pentimento sarebbe inutile. Una tal colpa non ha più scusa, non ha riparo. Il male che voi mi avete fatto è grande, è incalcolabile. Vile fu il delitto, più vile la causa che lo promoveva. Eppure, io da voi avrei tutto sopportato, umiliazioni, obbrobrio, sprezzo, m'aveste anche dannato l'anima... Sì, tutto ciò avrei sopportato, e sotto il fascino potente del vostro sguardo, io sarei pur rimasto impassibile nella mia desolazione. Ma vedermi considerato come un traditore, come un rinnegato... Ah! signora, qui la costanza mi vien meno e non posso resistere ad una sì atroce indegnità.

Val. Oh, Ermanno, per pietà.

Erm. Io però non voglio mettere in dubbio nè i vostri dolori, nè i vostri rimorsi, anzi voglio persino supporre che alcuni malvagi giovandosi della vostra debolezza, v' abbiamo tanto raggirata, da indurvi al mal passo. Ma in ogni modo la mala opera fu compiuta, e la vittima sagrificata, l' infiorarla con mentite frasi di compassione non sarebbe altro che affievolirne maggiormente il coraggio. Lasciate adunque, lasciate ch'io incontri da forte il mio destino.

Val. (*con accento straziante*). Percuotetemi, Ermanno, maleditemi; ma ascoltatemi e giudicatemi; le sublimi vostre doti fecero dubitare quei di mia famiglia, che avevano già calcolato sopra i vantaggi del mio matrimonio. Da quel momento non mi si lasciò più tranquilla, non vi fu preghiera, non vi fu arte, non vi fu rimprovero di cui non facessero uso per indurmi ad allontanarvi. Irritati maggiormente nel vedersi delusi, non ebbero più alcun ritegno e trovarono buono ogni mezzo, fosse pure infame. Sorpresero il segreto di quelle carte, me le involarono, e perchè si voleva porre tra noi una barriera insormontabile, le consegnarono al Conte Paoli, onde farmi apparire colpevole agli occhi vostri, e così soffocare i sentimenti dell' amore in quelli dell' odio.

Ermanno, quanto vi ho detto è vero sull' onor mio, ed io avrei tutto affrontato per distogliervi da un procedere verso di me che non aveva il diritto di rimproverarvi, ma che mi mancava la forza di sopportare. Ora condannatemi se lo potete.

Erm. Oh!... io non avrò lagrime abbastanza per espiare il mio inconsiderato trasporto.

Val. (*con gioja*). Basta, Ermanno, tutto è dimenticato.

Erm. Oh! questa è suprema felicità (*le prende la mano e glie la bacia. Intanto entra Alfredo dalla porta d' ingresso*).

SCENA IV.

Alfredo e detti.

Alf. È mezz' ora che picchio e che nessuno risponde. Ecco un fatto contro la massima del Vangelo — Picchiate, e vi sarà aperto. — Coi sordi bisogna rompere addirittura.

Erm. (*come risolvendosi ad una cosa*). Madamigella, segreto per segreto, ed io vi svelerò un arcano che voi appena potrete credere. Sedete un istante (*le dà una sedia, ne prende una per sè, e siedono*).

Alf. (*che avrà orecchiato*). Ma là se non m' in-

ganno si discorre... Vediamo (*va verso l'uscio di separazione e spia dalla fessura*). Mia cugina!... Demonii! ecco spiegata la causa della sordità (*resta ad origliare*).

Erm. Ascoltatemi dunque. Due giorni prima della notte del 6 ottobre, io venivo in fretta avvertito da alcuni miei amici che abbandonassi tosto la città, perchè era avvenuto qualche tumulto, ed io come compromesso non avrei forse sfuggito l' arresto e qualchecosa di peggio. Basta, io conobbi qual sorte m' aspettava, e fuggii, e siccome nella stessa villa ove eravate voi, io avevo una persona che non poteva rifiutarmi un sicuro rifugio, io mi vi recai e fui accolto. Ah! se io dovessi dirvi, o Valentina, che quella mia prigionia ebbe dei momenti di paradiso, voi certo ne indovinereste il motivo.

Alf. Già, già.

Val. Proseguite, signore.

Erm. Intanto giunse la notte del disastro, volle fortuna ch' io non potessi in quell'ora prender sonno, e quindi me ne stava alla finestra tutto immerso ne' miei pensieri. Quand' ecco balenare improvvisamente per l' oscurità una luce rossastra, alzo gli occhi e vedo il vostro palazzo in fiamme, l'idea che voi poteste esserne vittima, mi fa dimenticare la sicurezza di me medesimo, mi precipito fuori di casa, penetro attraverso

la folla, salgo rapidamente le scale, e comincio ad aggirarmi per le stanze come un forsennato, chiamandovi per nome, e deliberato a salvarvi od a morire con voi.

Val. (*atterrita*). Dio mio!

Alf. (*trasognato*). Saranno verità queste? o effetti di distrazione?

Erm. Finalmente vi rinvenni tramortita appiedi del vostro letto, ed allora credetti venir meno di gioja. Ma l'incalzante pericolo mi ridonò il vigore, vi sollevai tra le mie braccia e vi trassi in luogo sicuro. Là vi abbandonai nel momento stesso in cui entrarono altre persone... chi fossero quelle persone, e quali fossero poi le conseguenze di quella fatale circostanza, voi lo sapete, ed io non aggiungo di più.

Alf. (*estatico*). Io divento come la moglie di Lot.

Val. (*anch' essa attonita*). Ma quanto mi dite, signore?...

Erm. È vero sull' onor mio. Ma se pure non mi credeste eccovene una prova (*prende la busta, l' apre e la consegna a Valentina*).

Val. Cielo, che veggo!... il mio ritratto unitamente a quello di Adele, che mi fu regalato dalla baronessa, e ch' io portava sempre al collo.

Erm. Sì, Valentina, ed io osai impossessarmene per serbare almeno un ricordo perpetuo dell' accaduto.

Val. Ma, e perchè taceste tanto?... perchè lasciaste che altri...

Erm. Perchè non avendo potuto parlare allora, se l'avessi fatto dopo mi si sarebbe trattato da pazzo, da impostore.

Val. Oh! ma io svelerò tutto!...

Erm. No, voi non lo farete.

Val. (*con voce soffocata*). Bisogna che io vi salvi, Ermanno, ch'io vi salvi ad ogni costo.

Alf. Vedremo se io o lei.

Erm. E come lo potreste?

Val. Io mi recherò dal Conte Paoli, mi getterò a' suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia, lo pregherò in nome di Dio. Oh! egli mi esaudirà.

Erm. Non confidate, Valentina, vi sono cuori di ghiaccio, nature di ferro che per piegarle è d'uopo infrangerle: dunque lasciate ch' io incontri rassegnato la mia sorte, e ricevete l'ultimo mio addio, come riceveste la mia prima parola d'amore.

Val. E vostra madre, Ermanno?

Erm. Mia madre non potrà esitare fra l'onore e la vita di suo figlio.

Val. Lasciate almeno ch' io tenti l'ultima prova...

Erm. Non posso, Valentina, non posso.

Val. Ve lo chiedo in nome dell'amor nostro.

Erm. Pel nostro amore?... Oh! Valentina! è dunque vero che voi mi amate, deh! ripetetela questa santa parola, ripetetela...

Val. Costretta dal dovere, dalle esigenze della mia posizione, dal rispetto a quei principii che professava la mia benefattrice, io combattei con me stessa, e anzi che rendervi infelice volli cancellare quell' idea che era fremito incessante del mio pensiero: ma nei momenti di suprema felicità, e di profonda mestizia, quell'idea, quell'immagine sì cara, sempre mi tornava dinanzi, era un' estasi soave, era uno spasimo dolcissimo, e quante volte tu mi vedesti innanzi a te pallida, piangente. Oh! non era ch' io soffrissi allora, era... (*con tutta l' espansione*), ch'io t'amava, era ch'io sfogava nel pianto la fiamma che mi consumava, poichè nessuna donna ha forse mai amato così.

Erm. Oh! basta, perchè anche la gioja opprime troppo.

Val. Ora dimmi, Ermanno, se perdendoti potrei io soppravviverti (*entra Giacinta*).

Erm. Oh! sì, ora io ho bisogno d' esser salvo! (*suonano le sette, Ermanno resta colpito*). Ah!...

Val. (*osservandolo con terrore*). Ermanno!...

Erm. È l' ora in cui devo battermi — tra poco sarà qui Alfredo...

Alf. (*spalancando la porta*). Presente!...

Val. Cielo!...

Alf. (*con forza ad Ermanno*) Venite, signore, venite!... (*poi cambiando tuono d' improvviso*,

dice con grande espansione) tra le mie braccia... se così vi piace.

Erm. (*con gioja*). Come?... voi?...

Alf. Sì, miei cari — il vostro segreto, avendo trovato l' uscio non ben chiuso, guizzò nel mio meato acustico, di lì passò nel cuore, ed ora so cosa mi resta a fare. Valentina, mi volete per alleato?...

Val. Alfredo, voi siete veramente generoso.

Alf. (*prendendo a braccio Valentina*). Ecco dunque formata una colleganza terribile, giacchè non s' anderà tanto per le vie diplomatiche... Ermanno, addio (*apre l' uscio e s' incontra con Giacinta che entra*)

Giac. (*a Valentina*). Ebbene, signora?...

Val. Vostro figlio sarà salvo.

Giac. Salvo?...

Erm. Sì, madre mia, poichè dessa è un angelo...

Alf. Non badate che sia al braccio d' un vecchio peccatore — Andiamo, Valentina. Addio. — (*Alfredo e Valentina partono, Ermanno si getta fra le braccia di Giacinta, e sclama con gioja*).

Erm. Ho finalmente goduta una felicità sulla terra.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Gabinetto in casa del Conte Paoli, una porta in fondo, un tavolo con sovra molte carte, varie sedie, due laterali.

SCENA PRIMA

Valentina ed Ernestina.

Val. Dimmi, tuo padre mi ascolterà finalmente.

Ern. Ma sì, ti ripeto. Jeri non gli fu possibile perchè affari importantissimi lo tenevano occupato, ma oggi è tutto a tua disposizione, pochi momenti, ed egli sarà qui.

Val. Questi momenti sono eterni per me!... tu m' accerti però che quelle carte non furono ancora consegnate?

Ern. No, te lo posso giurare, perchè non appena fummo giunti a casa, trovò una lettera molto pressante, per cui dovette partir subito.

Val. E credi tu ch'egli si piegherà alle mie preghiere, alle mie lagrime?

Ern. Oh! sì, io lo spero: tanto più ch'io stessa mi sono già molto adoperata presso di lui. Egli mi ama e non mi nega mai nulla. Io poi ci ho messo molto calore, prima perchè si trattava di te, poi perchè jeri sera mentre io con tutta ingenuità narrava il fatto avvenuto al mio amante, questo ne restò molto turbato, e partì tosto senza neppur darmi un addio. Forse in questa cosa avrà compromesso qualche suo amico, forse egli stesso, fatto sta ch' io vivo in una crudele incertezza.

Val. Ebbene, non abbandonarmi dunque, perchè come vedi io sono molto ammalata... ed è il coraggio della disperazione, quel che m' infonde ancor tanta forza da reggere a questi colpi terribili: ma se tuo padre non mi esaudisce, se Ermanno dovesse soccombere... Oh! Ernestina, tu non rivedresti forse più la tua povera amica.

Ern. Deh, non avere questi tristi presentimenti: mio padre non potrà essere tanto crudele.

Val. Che Dio esaudisca i tuoi voti. Oh, ma taci, egli forse viene a questa volta... lasciami, Ernestina.

Ern. Ma non vuoi ch'io?...

Val. No, voglio tentar sola questa prova, non riuscendo verrai in mio soccorso, Ernestina (*le dà un bacio; Ernestina parte*).

SCENA II.

Valentina, poi il Conte.

Val. Ermanno, ora si decide della mia e della tua sorte.

Conte. (*presentandosi sulla porta*). Baronessa?...

Val. Signor Conte?...

Conte. In che posso aver l'onore di servirvi?

Val. La mia agitazione, il mio pallore, l'umiltà con cui vi vengo davanti, dovrebbero, Conte, spiegarvi il motivo di questa mia visita.

Conte. (*avanzandosi lentamente*). Io non sono troppo felice nell' indovinare, se vi degnaste?...

Val. Non vorrete già costringermi a ripetere i dolorosi fatti avvenuti in casa mia, fatti di cui foste spettatore, e attore.

Conte. Come sarebbe a dire, baronessa?

Val. Sarebbe a dire che voi sapete meglio di me il motivo che qui mi conduce, e che il volere con amaro sarcasmo aggravare la mia situazione, è un eccesso a cui un gentiluomo non dovrebbe mai lasciarsi trascinare.

Conte. Fanciulla, vi avverto ch' io non tollero affronti da chicchessia.

Val. Ebbene, perdonate, signore, ho il cuore così gonfio, la mente così agitata, che in-

volontariamente dimentico che qui non debbo che umiliarmi e soffrire. Eccomi adunque supplice innanzi a voi, chiedendovi la restituzione di quelle carte che per un vile tradimento caddero nelle vostre mani.

Conte. Voi mi chiedete l' impossibile.

Val. Conte, uccidetemi piuttosto, ma per pietà non parlatemi così.

Conte. Signora, chi vi tradì, non fui già io, il vostro tutore fu quello che mi consegnò le carte, contro di lui dunque sfogate il vostro sdegno. Quanto a me non c' entro più, io eseguisco il mio mandato.

Val. Ma se vi dicessi che il signor Giovanni ora è amaramente pentito del suo operato: se vi dicessi che egli ha dovuto abbassare la fronte dinanzi a me, e chiedermi perdono, e piangere chiedendomi ch' io gli salvassi quanto ha di più caro al mondo, l' unico suo figlio. Dunque prima di agire riflettete, non indurate il vostro cuore, non contemplate il male per rendervi insensibile, ma fuggitelo, fuggitelo finchè ne siete in tempo.

Conte. La vostra esaltazione, signora, vi fa travvedere.

Val. Conte, io sento mancarmi le forze, un fuoco divoratore circola per le mie vene, e di momento in momento potrei essere colpita da una di quelle crisi nervose che

annientano l'esistenza: non continuate dunque, non continuate a dilaniarmi così... Ma Dio mio! non ho dunque abbastanza sofferto. Ma via, Conte, un po' di cuore, un po' d'umanità (*singhiozzando gli cade ai piedi*).

Conte. Valentina, alzatevi...

Val. Giammai, se prima non mi date il mezzo di salvarlo.

Conte. Ma voi non sapete quanto mi chiedete.

SCENA III.

Alfredo (*che resta in fondo*) *e detti.*

Val. Vi chieggo l'onore, la vita di colui che amo, di colui che adoro.

Conte. Voi amate Ermanno!...

Val. Sì, Conte, con tutta la potenza dell'anima mia.

Conte. Ma, e Alfredo?... colui che vi ha salvata.

Alf. (*avanzandosi*). Alfredo non ha salvato nessuno.

Val. Ah! (*alzandosi*).

Conte. Come?

Alf. Ermanno ha salvato, ed Ermanno solo deve essere amato.

Conte. Ma che novità sono queste?

Alf. Sono, Conte carissimo, che i genitori falsamente innamorati dei loro figli, e troppo attaccati all'interesse, finiscono per per-

dere i primi, per non guadagnare niente nel secondo. La sua volta a ciascuno... Io ho deciso... il mio debito d'onore sarà pagato... io partirò... io morirò, ma pagherò (*traendo il Conte in disparte*). Signor Conte, se voi pure amate vostra figlia, se non volete presto piangere come fa ora lo sconsigliato di mio padre... già, dovete subito pagar dieci per non avere a scontar cento.

Conte. Voi siete un pazzo.

Alf. Pazzo?... io?... Ma non sapete dunque che vostra figlia svelò il fatto delle carte al suo amante...

Conte. È vero, me lo disse ella stessa, ora me ne sovvengo. Ebbene?

Alf. Ebbene egli è tra i compromessi.

Conte. Cielo.

Alf. Egli ha creduto Ermanno traditore, è corso a lui, l'ha mortalmente insultato, e se Ermanno non avrà tosto le carte si batteranno a morte!

Conte. Oh! è orribile, posso crederlo appena. Mia figlia che l'amava tanto... se dovesse perderlo. Ma Dio... in che crudele perplessità mi trovo mai (*resta pensoso*).

Val. (*osservandolo*). (Essi sono agitati, sono commossi, qualche nuova disgrazia forse?...) (*forte*). Alfredo?...

Alf. (*che non ha udita Valentina, dice al Conte*). Via dunque, bisogna conchiudere.

Conte. Ma quelle carte...

Alf. I momenti sono preziosi... concludiamo, Conte?

Val. (*con angoscia*). Egli non mi ascolta.

Conte. (E se non restituisco, oltre mia figlia ne soffrirebbe anche l'interesse di mia famiglia).

Alf. Si conclude, o non si conclude?

Conte. (*forte*). Ebbene, sì... Ma in ogni modo la città sarà purgata di questi facinorosi, ne troverò io il mezzo (*va al tavolo*).

Alf. Io purgherò subito, ve ne accerto.

Val. (*accostandosi ad Alfredo*). Alfredo, per pietà, ditemi s'io possa ancora sperare?

Alf. Or ora lo vedremo.

Conte. (*avanzandosi*). Valentina, voi mi costringete ad un grande sacrifizio.

Alf. (Più grande di quello di Abramo).

Conte. Voi mi fate rinunziare ad una giusta rappresaglia, mi fate mancare ad un sacro dovere; ma avete ragione, io ho una figlia, ho un lato debole nel mio cuore; non posso resistere alle preghiere, alle lagrime, quindi mi sono piegato, e vi rendo le carte (*eseguisce*).

Val. Oh!... grazie, io non chiedeva di più (*bacia le carte con effusione*). Oh! l'ho pur detto io che lo avrei salvato!... Ma non batter con tanta violenza, mio povero cuore... questo eccesso di vita mi opprime...

venite, Alfredo, venite. Io ho bisogno di vederlo tranquillo, felice un'altra volta... bisogna annientarlo questo passato d'angoscia, bisogna riedificarci una più dolce esistenza... Il vostro braccio, Alfredo, vedete pure che io non mi reggo... Oh! oh! (*piange*). Sono troppo contenta, sono troppo contenta! (*si appoggia barcollando al braccio d'Alfredo*).

Alf. Ma voi siete troppo sfinita... Voi non potete...

Val. No, no, questo orgasmo è il mio elemento vitale... e poi dovessi anche spirare in quell'istante... che importa, io spirerei, nelle sue braccia... il suo labbro raccoglierebbe il mio anelito estremo... Oh, Alfredo non indugiamo di più o mi trascinerò io sola fino a lui.

Alf. Lo volete? ebbene sia (*si avvia, poi si ferma*). Oh, ma prima una cosa.

Val. Che c'è?

Alf. Come sapete, io porto le mie idee sulla punta dei guanti, il che non può recare meraviglia, mentre tanti le portano sulla punta degli stivali.

Val. Non è momento da scherzare (*con rimprovero*).

Alf. Ed io scherzo forse? No, io adempio a due impegni rappresentati da questa faccia rossa. Impegno d'onore, e voi sapete verso

di chi: impegno d'amore verso la più bella, la più cara, la più eccelsa donna che abbia mai infiammato un cuore umano. Desiderate sapere chi sia questa donna?... Datemi quelle carte.

Val. Ma...

Alf. Il vostro dubbio mi offende. Che mi abbiate conosciuto per uno sventato, concedo, ma per cattivo, nego (*prende le carte che gli dà Valentina, va al tavolo e vi scrive sopra*).

Val. Avete ragione, perdonate.

Conte. (Che intenzioni avrà mai?)

Alf. (*venendo verso Valentina e presentandole le carte*). Ecco fatto, osservate.

Val. (*leggendo*). La vostra firma qui?... Oh Alfredo, voi siete un nobile cuore.

Alf. Avrete compreso qual sia la donna di cui si tratta. Andiamo, se così vi piace (*s' avviano per partire e s'incontrano in Ernestina, che entra tutta affannosa e pallida con una lettera in mano*).

SCENA IV.

Ernestina e detti.

Ern. Dove vai, Valentina?

Val. Dove vado?... Oh! gioisci, mia cara, io reco queste carte, queste benedette carte al mio povero Ermanno...

Ern. A lui?... in questo momento.

Val. (*attonita*). Perchè questo terrore?

Conte (*accorrendo*). Figlia mia, che t'è accaduto?

Alf. (Chi ci capisce qualche cosa adesso).

Conte. E così?

Ern. Dio mio!... ma come palesare ora...

Val. Tu non vuoi parlare?... ebbene lo saprò io stessa... (*va per partire trascinando seco Alfredo*).

Ern. (*con tutta la forza*). Oh! Valentina, fermati, te ne scongiuro!

Val. (*retrocede con impeto trascinando seco Alfredo*). (Ma voi volete dunque ch'io la uccida?... leggete) (*gli dà la lettera, il Conte apre e legge*).

Val. (*andando presso Ernestina e trascinandola con forza avanti*). Bada sciagurata, bada di non contristarmi di più... Hai versato il fiele nella mia gioja... mi hai atterrato d'un colpo, mente stava per rialzarmi... Ora le reticenze sono inutili, parla!...

Conte. (*dopo aver letto*). È orribile! (*colpito profondamente si lascia cadere la lettera. Valentina si volge a quel grido, vede la lettera caduta e col fremito della disperazione si slancia per raccoglierla, ma Alfredo la previene*).

Val. Quella lettera, Alfredo! (*gliela strappa*).

Alf. (*atterrito*). Ah!

Ern. Infelice! (*si getta piangente nelle braccia del padre*).

Val. (*osservando la firma*). È l'amante di Ernestina che scrive, coraggio! il mio calice

non è ancora consumato (*comincia a leggere con voce tremante che diventerà sempre più fioca*). « Ernestina. Quando tu riceverai questa mia lettera, io sarò già molto lontano, io fuggo... fuggo l' ira degli uomini, non quella di Dio, poichè non sia delitto uccidere un miserabile, un traditore, e tale era Ermanno... (*interrompendosi con un grido*). Ah! ucciso!... » ucciso!... no... no... ditemi ch' io ho delirato... ch'io fui pazza... (*smaniando*). Traditore! il mio Ermanno, il mio povero Ermanno... (*guardandosi attorno con occhio smarrito*). Ma voi non avete dunque una parola!... una sola parola... Miserabili, voi l' avete ucciso... Oh! (*è presa da un accesso che la fa cadere priva de' sensi*).

Conte. Presto, presto, soccorriamola (*il Conte ed Ernestina a poco a poco la rialzano e l'adagiano sopra una sedia*).

Alf. (*sempre più confuso*). Sì... soccorriamola... soccorretela.

Ern. Vi vuole un medico...

Alf. (*c. s.*) Sì, un medico!... un medico... (*aggirandosi per la scena*). Oh! mio padre, mia madre!... la mia testa se non impazzisce ora, non impazzisce più (*va per partire e s'incontra in Giovanni*).

SCENA V.

Giovanni e detti.

Giov. Oh! ti trovo finalmente! (*prende per un braccio Alfredo*).

Alf. In mal punto, padre mio, lasciatemi (*cercando svincolarsi*).

Giov. Tua madre è mezzo morta per te.

Alf. Ed io son morto tutto per voi e per lei (*c. s.*).

Giov. Tu me la vuoi dar ad intendere, ma la mia politica...

Alf. (*colpito*). La vostra politica (*traendolo innanzi e mostrandogli Valentina*). Osservate gli effetti della vostra politica.

Giov. Valentina!... cielo in quale stato!... ma perchè?

Alf. (*prendendo la lettera dalle mani di Valentina e dandola a Giovanni*). Eccone il perchè?

Giov. (*dopo aver letto con gioja*). Ah, ora comprendo tutto e son ben felice...

Alf. Padre mio, la vostra è gioja crudele.

Giov. Ma che crudele, è gioja santa, perchè Ermanno...

Alf.
Conte.
Ern. } (*che si sono avvicinati a Giovanni*). Ermanno?...

Giov. Non rimase che ferito.

Tutti. Che!...

Giov. Ma sì, e questa lettera, in fatti dopo le parole (*leggendo*). « Poichè non sia delitto uccidere un traditore, e tale era Ermanno », soggiunge, « ed io forse l'ho ucciso ».

Conte. Ma come avete saputo?...

Giov. Ecco il come. L'idea che Alfredo potesse fuggire con Ermanno, mi spinse a

volare in casa di lui, e vi giunsi pochi momenti dopo il duello. Egli era appena rinvenuto dallo smarrimento che lo fece creder morto all' avversario, mi disse di tener celata ogni cosa alla madre, e di condurlo tosto da Valentina. Il suo accento disperato non permetteva osservazioni, e lo condussi qui, ma mi ci volle tutta la risoluzione per impedire ch' egli si precipitasse tra le di lei braccia, perchè temevo che la sovverchia emozione...

Ern. Ah! Dio ti ringrazio!

Alf. Io sudo e gelo nel medesimo tempo (*si asciuga la fronte, e va verso il fondo*).

Conte. Silenzio... ella si riscuote... prepariamola adagio.

Val. (*con accento straziante*). Me l' hanno ucciso!... ucciso!...

Alf. (*dal fondo*). Ah! (*fa cenno ad alcuno colla mano come per eccitarlo a non entrare*).

Val. (*tutti si volgono, Valentina pure*). Che hai, Alfredo?

Alf. (*volgendosi improvvisamente e cercando calmare la propria emozione*). Alfredo?... non ha nulla... cioè... buona, Valentina... se voi... perchè si sa alle volte... una gioja troppo inaspettata...

Val. Una gioja!

Alf. Ah!... ho detto una gioja?... ebbene, sì, vada per una gioja!... Infine si è sofferto tanto... Coraggio dunque. Valentina... corag-

gio... perchè l' agitazione... i nervi... io non ho nervi... e se mai... un morto... che non è morto... e risuscitasse... e... e... (Non so più cosa dire) (*Ermanno si presenta sulla porta con un braccio al collo*).

Val. Ma, mio Dio!... non arrivo a comprendervi... la mia ragione vacilla... voi mi farete impazzire! (*guardandoli tutti fra lo stupore e il terrore*).

Alf. Ebbene, Valentina, Ermanno!... non rimase... ucciso!

Val. Che!

Alf. No, non fu che ferito... ed ora?...

Val. (*con ansia di gioja*). Ed ora?

Erm. Egli è fra le tue braccia.

Val. Ah!... Ermanno!... tu?... Dio... grazie! (*si gettano uno nelle braccia dell' altro, piangendo di gioja*).

Conte. Ella è salva!...

Ern. La virtù ha trionfato!

Alf. (*accostandosi a suo padre*). Padre mio, osservate quel bel quadretto là (*additando Ermanno e Valentina*), e v' accorgerete che la vostra politica ha bisogno d' una riforma.

FINE.

CRISTOFORO COLOMBO

MONOLOGO

DI A. GAZZOLETTI

(Genova, nel settembre 18:6).

Muojo vecchio e infelice, e ben fu dritto
Ch'io morissi così! La vita mia
Penò fra stenti e nel dolor si chiude:
Ma una gioja nel mezzo Iddio creommi,
Una gioja sì grande ed infinita
Ch'ogni dolore al paragone è un riso.
Iddio, che quando dell'eterna luce
Versa un raggio sul mondo a Italia sua,
Alla sua bella Italia il raccomanda,
Iddio parlommi: « O Genovese ardito,
Tenta il cammin del sole! »

— E gli occhi apersi
Verso occidente e uscir vedea dall'onde
Come un mondo novello. Erano immense
Selve di piante sconosciute, immensi
Fiumi, pianure immense. Erano i molli
Frutti che la lontana India matura,

Digitized by Google

D' Europa invidia e desiderio: uccelli
Senza nome fra noi, belve diverse,
Ricchi i mari di perle e i monti d'oro.
E la voce dicea: « Va, torna e narra! » —
— Ma povero son io: vela non s' apre
Al mio comando — io non ho nulla, nulla
Fuorchè un pensiero! —

— E il mio pensier recava
Ai coronati della terra e chiesi
Di poc' oro mercede. Ah, fui deriso,
Tre lunghi lustri deriso e ramingo,
E niun m' intese. — Io non intesi, io vidi! —

Qui più presso al balcone: oh, non si tolga
Del mar l' aspetto all' infelice! Il mare,
Infinito poc' anzi, or non più tale,
Dacch' io di nuove sponde il circoscrissi!
Il mare, il mare, il regno mio, l' amico
De' miei begl' anni e di mia gloria!... Ancora
Che una volta il saluti, e poi sciogliamo
Per quel tragitto onde nissun rivarca.

. . . . . .

Era lieto così, così sereno
Quando la prima volta io lo sfidai;
Mi spinsi ardito nell' aperto seno
Dov' occhio d' uom non arrivò giammai:
D'orche, di mostri e di paure pieno
Viltà stolta lo finse — io non tremai: —
Vola, o mio legno: se mi batte il core
L' onde no, ma de' miei temo il timore.

Vola, vola, o mio legno! — Augurî infesti
Non arrestino il tuo corso leggiero:
La terra è là — vi rincorrate, o mesti,
Io la vidi, io la veggo in mio pensiero.

La terra è là. — Facciamo ilari e presti
Forza di vele al bel lito straniero;
Seguiam... l' audace impresa Iddio seconda,
Propizio il vento ed amorosa è l'onda.

. . . . . .

Ma già passano i dì, passano i mesi,
Nè di nuovi paesi — orma si mostra;
La vita nostra — e ognor fra cielo e mare —
Da ogni volto scompare — ogni fidanza.
Che più m' avanza — a inanimir costoro,
Che il vil suono dell'oro — intendon solo?
Altre stelle, altro polo — e mare immenso —
Io seggo e penso! — « Ancor tre giorni e poi,
Se invan sperammo, io m' abbandono a voi! »

. . . . . .

Ecco stormi d' augelli inver ponente
Volan rapidamente;
Ed alghe e tronchi incisi
Da vicin suol divisi...
« È la terra, è la terra! » un grido anelo
Rompe i silenzi eterni di quel cielo. —
« È la terra, è la terra! » — Or chi potrìa
Ridir la gioja mia? —
— un lume all' aer scuro
Veduto da lontano
Dà forza al cor sicuro
Ed alla stanca mano. —
Avanti, avanti! — Ecco l' aurora. — Un sogno
Il mio fors' è? — No, non è sogno, è quella
La terra disïata
Vergin rorida bella
Come sposa al valore in premio data,
Bella e fiorente al par della speranza
Tanti lustri nodrita...
Ecco, il sole s' avanza,
Ecco, ella ride di superba vita!...

— Ammainate le vele — il palischermo
Gittate. — O terra, alfin ti bacio! o mio
Lungo sospiro! o non invan creduto
Mondo del mio pensiero, io ti saluto! —

. . . . . .

La grand' opra è compiuta. Or non son io
Delle mie terre e del mio mar signore?
La mia reggia dov' è? Dove i miei fidi,
Le mie gemme, il mio serto? — O Ferdinando
La tua fede dov' è? —

Sedevi altero
Nel conquistato Alhambra: era Granata
Vinta a' tuoi piedi .. Un Italo ramingo
Del pensier sotto il giogo e dell' affanno,
Anzi tempo canuto, a man guidando
Un pargoletto affaticato e gramo
Si presenta al tuo soglio — Intorno a lui
Stavan principi e grandi e capitani
E quanto ha Spagna di splendor vetusto.
— Che ti disse in quel giorno, o re possente,
Lo sconosciuto genovese? « Sire,
Ei ti dicea, nè il labbro suo tremava,
D'Aragona signor ti fe' la sorte,
E di Castiglia amor. Ti diè la guerra
Il bel regno de' Mori... Io per te voglio
Far più assai che non fêr sorte ed amore
E lungo d'armi perigliare... io voglio
Darti più assai del bel regno de' Mori,
Più di Castiglia e d'Aragona... un mondo! »
— E quando, o re, dall' ocean lontano
Reduce inaspettato io ti recai
L' oro e le gemme de' tuoi nuovi regni,
Tuoi senza stilla di versato sangue,
E a' confusi sapienti, ed a' superbi
Consiglieri col fatto alto risposi

Mostrando i segni del felice evento.
Re, che dicesti allora? — A' tuoi rivolto:
« Scintilla è il genio dell' eterna idea,
Sclamavi, e vince ogni corona. — O grandi,
Toglietevi il cappello! »

Or quell' istesso
Colombo io son. Nell' oro ond' io le apersi
Le remote sorgenti, Europa nuota,
Spagna gavazza. — Povero, obliato,
A frusto a frusto io mendico la vita,
Nè un tetto ha, un tetto ove morir tranquillo
Lo scopritor d' un mondo.

Oh, non si narri
Tanta infamia a' nepoti! Oh, non si dica
Che queste braccia ancor serban l' impronto
Delle catene, e che sul campo istesso
De' miei trionfi imprigionato io vissi! —
Dura istoria! — Se scritto era ne' fati
Che tal mercè seguisse al beneficio,
Grazie, o Signor, ch' io non l' ho reso a Italia!

. . . . . .

Fu giusto, fu giusto. — Mirate di sangue,
Di strage fumanti le belle contrade;
Fra il popol che uccide e il popol che langue
La barbara gente, mi dite, qual è?
Delitto! Delitto! Si vibran le spade
D' inermi fratelli nel petto innocente...
Ma tal di Colombo non era la mente
Quand' ei vostra guida, malvagi, si fe'.
Nè l' oro soltanto seduce al misfatto —
Da inutili colpe la colpa è seguita;
Pretesto di strage que' perfidi han fatto
La Croce, la legge d' eterna pietà!

Digitized by Google

Crudeli, cessate! — qual furia v' irrita?
Nè l' oro vi basta, che il sangue volete?
Nè spegner può il sangue l' orribile sete?
Se il vostro è valore, che fia la viltà!
Togliete al morente la scena funesta...
Non vegga qual pianto sul capo gli gronda?
Già l' alta vendetta si scuote, s' è desta...
Già rugge... già piomba... comincia da me...

. . . . . .

Fu giusto, giusto.. Io chino il capo... — O mare,
M' è rimorso il tuo aspetto. Ambo, innocenti,
Complici siam di gran sventure! Tempo
Verrà, quando sul sangue e sul delitto
Riposerà de' secoli l' oblio,
Che dal nuovo consorzio all' universo
Tanto ben cresca, quanto male in pria
Ne maturò. Sia benedetto allora
Tra i posteri remoti il nome mio;
E gloriöso più quant' è più tardo
Premio d' onor le stanche ossa consoli.
Or copritemi il volto — io muojo in pace!

. . . . . .

71416

14488